

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. III.

TRANI, 15-23 Maggio 1886.

Num. 9.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserva a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

Nei prossimi numeri pubblicheremo:

Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo
di TULLO MASSARANI (A. G. BIANCHI).

La confessione di Elena - Abbozzo drammatico
(ARMANDO PEROTTI).

Tshu-hyamen-cai-fung-hei - Novella cinese (in versi) - dello stesso.

Maria da Cerzeto - Racconto (SEVERINO PAPPAGALLO).

La contessa Lara (ORAZIO SPAGNOLETTI).

Un po' di luce intorno alla vita di Angelo Riccio da Giovinazzo giureconsulto del secolo XV (GIUSEPPE DE NINNO).

Pensieri sull'architettura medioevale e poi sull'architettura pugliese (Arch. SANTE SIMONE).

Di Manfredi di Svevia, di Carlo I d'Angiò, e della Zecca istituita dallo stesso in Barletta (LEONARDO LOVERO).

AGLI ASSOCIATI MOROSI.

Preghiamo quei signori Associati, che non hanno ancora adempiuto al pagamento dell'annata in corso, a volerlo fare senz'altro ritardo, mentre, come di regola, avrebbero dovute pagare **ANTICIPATAMENTE**.

L'AMMINISTRAZIONE.

RIVISTA DI GIUREPRUDENZA diretta dall'Avvocato G. A. PUGLIESE. — Col 1886 ha raggiunto il suo undecimo anno di pubblicazione. — Esce in fascicoli di 100 a 200 pagine, sino a formare un volume di 1000 pagine all'anno col relativo indice. — Prezzo annuo d'associazione L. 12.

Entro il corrente mese di maggio uscirà un fascicolo di pag. 300, delle quali 160 sono di sentenze e le altre contengono articoli scientifici e una estesa rivista bibliografica.

Per associarsi inviare vaglia all'Editore V. VECCHI.

TRANI — V. VECCHI, EDITORE — TRANI

Sulla fine del corrente mese di Maggio verrà pubblicato il primo volume di

RAMONDELLO ORSINO

STORIA NAPOLITANA DEL TRECENTO

DI

A. CALENDIA DI TAVANI

(Prefetto della Provincia di Bari)

MISCELLANEA

Abbiamo visto il *diploma di cittadinanza* che il Municipio di Trani ha fatto eseguire ed ha presentato all'illustre Comm. PIETRO SALIS, primo Presidente di questa Corte di Appello, in occasione del suo ritiro dalla magistratura militante e della sua partenza da Trani, ove lascia memoria durevole di grande dottrina e di rettitudine somma.

Il diploma, su pergamena, è disegno e lavoro del sig. Vito Di Vietri, professore di calligrafia in queste scuole comunali. Esso diploma si compone dello scritto di dedica in caratteri di forma antica, pompeiana, bizantina, gotica, ecc., eseguiti con perfezione e con molt'arte ed armonia distribuiti. Sull'alto del quadro, chè così può chiamarsi, è ritratta ad acquarello la città di Trani col suo mare, la sua celebre cattedrale ed il suo ancor più celebre campanile. Sul lato sinistro poi sono bellamente disposte alcune figure simboliche ed allegoriche in mezzo alle quali spiccano gli stemmi di Trani e di Sassari, patria quest'ultima del Comm. Salis.

Tanto pel concetto quanto per l'esecuzione questo lavoro calligrafico-artistico fa onore al distinto professore sig. Di Vietri, al quale va perciò tributata una sincerissima lode.

Il Municipio di Monopoli ha aperto un concorso per titoli alle cattedre di un professore reggente pel Ginnasio Superiore con lo stipendio di L. 1536, e di due professori reggenti pel Ginnasio Inferiore con lo stipendio di L. 1344. La nomina verrà fatta per un primo anno come esperimento.

Le domande debbono essere presentate a quel Municipio entro tutto il 15 giugno prossimo, corredate dei relativi documenti e certificati d'uso.

In Milano nel 1887 avranno luogo le Esposizioni Internazionali di apparecchi per macinazione, panificazione ed industrie affini.

Il Comitato Promotore della Esposizione Nazionale Artistica, che si terrà in Venezia nel 1887, ha pubblicato un manifesto invitando gli artisti italiani alla gran festa dell'arte moderna.

Dal 1.º maggio al 30 settembre 1887 avrà luogo in Havre (Francia) una Esposizione marittima internazionale.

La Mostra avrà 3 Divisioni: la prima, che sarà galleggiante, comprenderà i vari tipi di imbarcazioni; la seconda abbraccerà le macchine marine, le industrie dell'armamento e dell'approvvigionamento delle navi, gli attrezzi per la pesca e per il salvataggio, ecc.; la terza riunirà tutti i prodotti importati dalle colonie francesi o che la Francia esporta in esse.

Per l'esposizione mondiale del 1889 a Parigi apprendiamo che il « *Credit Foncier* » ha assicurato al Comitato i 18 milioni di introiti previsti; lo Stato interviene per 17 milioni e la Città di Parigi per 8, totale 43 milioni, dei quali uno per spese impreviste. Sarà istituito un Comitato di Controllo finanziario; la direzione della Esposizione sarà esercitata da tre ingegneri, ed il Ministro del Commercio e dell'Industria presiederà.

La casa editrice G. Barbèra di Firenze farà in maggio le seguenti pubblicazioni: *Le nostre Donne*, del prof. Oreste Bruni, direttore della Scuola Normale femminile di Parma, autore d'un volumetto educativo, *La vera civiltà insegnata al popolo*, di cui la stessa Casa ha fatto cinque edizioni. *Le nostre Donne* sono annunziate come un libro di premio per le giovanette.

Della nuova *Piccola Biblioteca del Popolo italiano*, diretta da P. Mantegazza, R. Bonghi e A. G. Barrili, e pubblicata dalla stessa Casa editrice, usciranno in questo mese di maggio i volumetti 7.º, 8.º e 9.º, cioè: Carlo De Stefani, *La superficie della Terra*; Federico Faraglia, *La disfida di Barletta*; Raffaello Barbiera, *I poeti della patria*.

La Casa Barbèra pubblicherà in pari tempo una nuova opera originale italiana di Antonio Gallenga, sulle presenti condizioni politiche, sociali, economiche, intellettuali e morali del nostro paese, frutto d'una nuova visita del provetto pubblicista anglo-italiano nella sua prima patria, alla quale conserva affetto di figlio, malgrado le lunghe assenze. Questo lavoro ha per titolo *L'Italia presente e futura*. Gli editori vi stanno aggiungendo un *Manualetto* di statistica italiana, che in poche pagine riassume le notizie di fatti più importanti circa la popolazione, l'esercito, la marina, l'agricoltura, l'industria, il commercio, la finanza, i lavori pubblici nel Regno d'Italia, desunte da pubblicazioni ufficiali.

Nella *Collezione Diamante* dei Barbèra un nuovo piccolo volume, che sarà il centunesimo di quella raccolta, sta per prendervi posto. Conterrà le *Favole* di tre moderni Toscani; Lorenzo Pignotti, Luigi Clasio e Tommaso Crudeli, il celebre frammassone casertinese, ai cui versi può a buon dritto applicarsi il motto manzoniano: *pochi, anzi pochissimi, ma buoni!*

Casa Barbèra avverte inoltre di avere in corso di stampa, oltre un'operetta del prof. Licata sull'*Africa* (scritta apposta, prima di partire con la spedizione Porro, per la *Piccola Biblioteca*), opere di L. T. Belgrano, G. Mestica, G. Rigutini, G. Verga, A. G. Barrili, E. Nencioni, E. Panzacchi, O. Guerrini, M. Lessona, P. Mantegazza, R. Bonghi, L. Capuana, A. Stoppani, G. Faldella, B. Malfatti e altri reputati scrittori.

Ecco il Sommario del n.º 10 della *Letteratura* che si pubblica in Torino:

Domenico Barella = San Pantaleone di Gabriele D'Annunzio. *Lorenzo Vindrola* = L'alto ideale (Sonetto). *Camillo Tarchetti* = Emilio Zola e l'Œuvre. *Carlo Lessona* = Dante penalista (Studio). *Giuseppe Comba* = Canto di maggio (Poesia). *Romualdo Giani* = Il bacio (Novella). *Augusto Ferrero* = Sospiro alla primavera (Poesia). *Pietro Orsi* = Il 15 maggio 1848. *Luigi Maurizio Tedeschi* = All'Esposizione di belle arti (Rivista). *Notizie letterarie*, *Don Properzio* = Note musicali. In Biblioteca: *Luigi Tosti*, Storia di Bonifacio VIII e del suo tempo, Volume II = *Camillo Antona Traversi*, Lettere inedite e disperse di Pietro Metastasio = *Pietro Baronio*, Racconti di montagna. Libri mandati a *La Letteratura*.

La Donna, Sommario del n.º 5, Anno XV = Bologna.

Amore Fraterno ossia la Religione dell'avvenire: L'immortalità e il Progresso Eterno, *Virginia B. Paganini*. = Le Campanie della Resurrezione, *Adele Butti*. = ANTOLOGIA DELLA DONNA: Le donne alpiniste, *Carolina Palazzi-Lavaggi*. = BIBLIOGRAFIA: Fantasie e ricordi, Versi di Annetta Gardella Ferraris, *Elda Gianelli*. = Antonio Vullo. = Momenti educativi, *Emilia Mariani*. = SPIGOLANDO - Le donne Matematiche - Strana Superstizione femminile - La Saffomografia - Come viene la morte - Costumi in Spagna, *La Spigolatrice*. = DA ROMA: Rivista Politica, *Quirina*, = Grandi uomini veduti da vicino, *Berta Blumenthal*. = CRONACA FEMMINILE: Italia: Pensione benefica per giovani lavoratrici in Milano - Donne coraggiose - Medichesse - Istituto femminile artistico industriale in Roma - Maestre di canto - Arpiste - Francia: Benefattrici - Donne decorate - Inghilterra: Suffragio femminile, *La Cronista*. = E-roismo! *Regina Cimarini*. = CORRISPONDENZA IN FAMIGLIA: Ancora una lettera dell'Avvocato Raffaello Garagnani su Lidia Poët. = Libri ricevuti in dono. = Annunzi a pagamento.

APPENDICE: GRAZIELLA DI SANCELINO, racconto di *Elisa*...

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. III.

Trani, 15-23 Maggio 1886.

NUM. 9.

SOMMARIO. — Società Promotrice di Belle Arti - xxii esposizione (*Gaetano Tarantini*). — Dai Colloqui d'Erasmus (cont.) (*Gustave Colline*). — Legnano (cont.) (*Pietro Viti*). — A proposito di un'opera postuma (*A. G. Bianchi*). — Chiacchiere (*Un brontolone*). — RACCONTI E NOVELLE: Avanti! (*P. Samarelli*). — Granchi su granchi (*Ferdinando Gabotto*). — Il nome di Roma (*Giulio Barbati*). — POESIE: Non mi fuggir (*Adele Lupo Maggiorelli*). — BIBLIOGRAFIA: Canto alla pace di Alfredo Tarozzi (*A. S. Manfredi*). — Miscellanea.

SOCIETÀ PROMOTRICE DI BELLE ARTI

(XXII ESPOSIZIONE).

I.

Due parole per intenderci.

Non ripeto il verbo delle *chiesuole*. Poco male se, gonfiandosi, lo diffondano i gazzettieri per abitudine ed i piaggiatori per mestiere in cerca di facile nomèa.

È affar loro.

Più vittime ho veduto, infiorate da costoro, prender la via, senza saperlo, del sacrificio.

Pure ho un *credo* anch'io. Mi sboccia dall'anima dinanzi all'opera d'Arte. La rappresentazione artistica riuscita non ha bisogno d'una firma illustre. Questo grande carattere d'impersonalità si riscontra nella pittura meglio che nelle altre arti belle. L'incarnazione di un ideale in un quadro si distacca dal suo autore.

È patrimonio sociale.

È giovane, è oscuro l'autore? La critica serena si arresta dinanzi alla sua tela. È profanazione ricordare gli anni verdi ed il bisogno di spinta gagliarda per salire. Vi ha gittata dinanzi la sua tela? Ciò basta. L'opera sua è compiuta; comincia ora quella del giudice.

Si grida da molti — Vi credete dunque infallibile?

Si può rispondere — Sì — tranquillamente. La critica serena non può fallire. Le sono scudo contro gli errori e le esagerazioni i mezzi stessi con i quali giudica. Una larga base di libertà concede all'artista nelle concezioni artistiche e nell'affidarle alla tela; ad un patto però: che quelle concezioni sieno vere e che, nella tela, che ne è la incarnazione, si diffondano, come i raggi di un cerchio, convergenti tutti in un punto comune — la coscienza del pubblico che osserva.

Sarà questo pubblico che respingerà l'appello avverso la critica serena, quando l'artista farà giungere a lui i suoi richiami.

Così intesa, la critica affratella. Affratella artisti e pubblico, e passa tra gli uni e l'altro senza saette comprate e senza incensi per la offerta più grassa. E, nel nome santo dell'Arte, s'integrano il lavoro dell'artista ed il responso del giudice.

*
* *

Modesta è la XXII esposizione. Modesta per numero di lavori esposti non per nomi di espositori. Parecchi i nuovi venuti; gregarii aspiranti a gloria di capitani. Vengono dai paeselli brulli con l'anima piena di sogni ed anche di fede. Qui l'ambiente inesorabilmente li attira. È un ambiente in cui si vive corrompendo e corrompendosi, in cui le dolci promesse si ottengono ad un patto che, accettato, lega come un giuramento — l'Arte, questa meteora raggiante intraveduta su in alto nel proprio orizzonte, dimenticarla — sorridere della fede, creduta vessillo di lotte future; e vivere così, senza rimpianto per un passato sereno e senza cure per l'avvenire.

Quanti cadono, spezzata la tavolozza e disfatta l'opera? Quanti, lottatori dalle spalle più larghe, lanciano in volto ai corrotti ed ai corruttori la rivincita gloriosa della fantasia gagliarda e dell'ingegno potente? Non so — So che parecchi erano i nuovi venuti e soltanto alcuni ebbero il passaporto che li avvicina al pubblico. E so che il passaporto per qualcuno fu vittoria riportata con la selvaggia fiera dell'anima e con le veglie del lavoro fidente.

Onore ai caduti per l'Arte — onore ai vincenti per l'Arte.

Ai lettori della *Rassegna* non do l'elenco dei lavori di questa Mostra, dei mediocri annunziando il titolo; dei buoni allargando il contenuto con disamina minuta. Preferisco ricostruire i pochi buoni, quelli in cui la concezione artistica si affermò intera sulla tela. La ricostruzione può giovare. È la sola forma possibile di esame, quando l'opera d'arte si giudica in sé, per quel che vale e non per ciò che si vorrebbe valesse in grazia unicamente dell'artista *amico* o dell'artista *noto*.

*
* *

Noto, per esempio, è il Montefusco, che ha esposto un quadro di costumi napoletani, l'unico di questo genere degno di esame. Si tratta di un artista noto ed anche di un bel quadro. Tanto meglio.

Il quadro è intitolato *Fattura*.

Giù, in una specie di antro buio, la vecchia ha condotto lei, che a quell'estremo ci doveva, ci ha voluto ricorrere, perchè la sua giovinezza intristiva, mentre *lui* diguazzava con l'altra in una grande beatitudine di occhiate, di sorrisi e di sospiri divisi.

Per terra, al bagliore lugubre di due ceri fermati al suolo, la fattucchiera compie il maleficio.

Il veleno è nei due volti — della vecchia, della fattucchiera, che conficca il grosso chiodo nella testa denudata e sanguinante del montone di fresco ucciso. Ma il dramma, il dramma potente è nel volto della fanciulla. Rigidamente immobile, appoggiata ad una vecchia mangiatoia di legno, guarda spaventata. Gli occhi dilatati e fisi sulla fattucchiera, il viso delicato contratto, come se una visione tremenda le passasse dinanzi, affermano l'urto delle passioni.

Il desiderio di vendetta, che in lei più non prevale, ora si è acceso violentemente sul viso terreo della vecchia. Seduta presso la fattucchiera, con una mano levata in atto torbido di minaccia, ne segue i movimenti, con imprecazioni

sommesse. — Ecco come quell'infame deve morire, martirizzato come quella testa di montone, in cui entra pesantemente il chiodo aguzzo, squarciando il cervello. — In quella faccia grinzosa di popolana settuagenaria il pregiudizio ha lampeggiamenti di fede profonda. Quando la fattucchiera avrà consumato il maleficio, una volta fuori di lì, cominceranno gli strazii per il traditore della figliuola benedetta.

Lei, no — Lei ha lo sgomento — sulla faccia bruna, negli occhi nerissimi dilatati — dello spettacolo atroce a cui assiste e della catastrofe a cui va incontro. Perché dopo, tutto sarà finito. Lui si spegnerà lentamente, dilaniato — e poi nient'altro.

Lo sconvolgimento dei sensi è naturale. È la lotta eterna tra la vendetta ed il cuore. È lei che uccide il suo amore senza possedere la fermezza stoica del sacrificio. E, nell'arretrarsi spaventata, nella sovraeccitazione del volto e della persona, si afferma alta la concezione serena dell'artista — l'ultimo rimedio a cui la popolana ricorre, delirante di amore, ed a cui s'appiglia improvvisamente, mentre un momento dopo la realtà dolorosa le dà lo strazio del rimorso senza il conforto di tornare sul mal passo.

Così il quadro popolare è potente. Forse maggior cura degli accessori, maggior determinazione di colorito dell'ambiente lo avrebbero reso un lavoro finito. Son cose tutte che con un po' di pazienza e con calma maggiore si evitano; ma la concezione è precisa, ed i forti cultori dei costumi nostri diranno meglio assai di me se la rappresentazione artistica del Montefusco non integri potentemente il vero intraveduto dalla sua fantasia di artista.

*
* *

Oh! se il quadro immenso del signor Carlo Di Giuseppe mantenesse alta questa rispondenza per cui l'opera d'Arte è degna di tal nome!

Ecco — Se il signor Di Giuseppe mi domandasse se mi sembra che preghi o faccia qualche altra cosa quella bianca suora di carità all'impiedi, coll'indice nel grosso libro delle preghiere e gli occhi levati al cielo in atto tranquillo; potrei in buona coscienza rispondergli che segue il volo delle mosche o le dipinture della volta — perchè credo che sia in un oratorio — ma non mi pare che faccia nient'altro.

E se proprio il signor Di Giuseppe ci tiene, posso giurargli che non prega affatto; ma, a scelta di lui, fa una delle due cose che ho accennate prima.

E pure il titolo è — *Prega?* E voi, signor Di Giuseppe avevate forse in mente i versi smaglianti del Fogazzaro nella sua *Leggitrice*:

.....
In quei sogni perduta, in quel riposo,
Lo sguardo sollevò fiso, pensoso;
.....

Desiò, desiò l'aperto cielo
A dissetar di vita il petto anelo
.....

A intender Dio su le montagne e i mari
Meglio che a pie' de' mal pregati altari,
A veder se oltre i nuvoli ove immerso
Si dilungava ad ali tese il verso,
Fosse il paese d'un ignoto amore
In cui si posa e non si strugge il core. —

Se non che, la vostra povera suora resta un punto interrogativo, con i suoi occhi tranquilli che guardano in alto.

E questa digressione ha il suo perchè.

C'è una monaca dagli occhi nerissimi, frementi di vita e di giovinezza, nuotanti in lacrime non di compunzione, ma

di rimpianto mondano. Le mani ha congiunte in atto semplice di preghiera. La corona, da cui pende il crocefisso, attorta ai polsi. Dinanzi a lei, aiuola splendida, una serra di fiori tra i quali sbucano dei ceri accesi. I fiori all'altezza del volto di lei, la lieve inclinazione in avanti della persona, mostrano che deve stare in ginocchi. La parete istoriata a disegni mistici sur un fondo giallo cupo ci dà l'ambiente. È una cappella.

C'è nei fiori, che sono tutti da settimana santa, ed in quei ceri sbucanti tra i fiori, senza che si vegga il loro punto d'appoggio, tanto, da immaginare il *sepolcro* del giovedì santo. I primi ceri — nunziatori della morte nascosta più dietro. Dinanzi quell'affermazione gloriosa di vita. Al *Kyrie Eleison*, che il labbro mormora somnesso, par che rispondano, nella pompa lussureggiante, i giacinti e le grandi rose bianche che quasi il volto le lambiscono e che le fanno inviti, che sono baci di fiori, a lei, fiore.

Negli occhi è la luce che i ricordi lontani riverberano. Ricordi spezzati eternamente dall'abito e dalla missione. Meraviglioso il volto della suora: superbi i fiori. Sfiacciatamente lanciano su quel volto i colori smaglianti, la bellezza piena d'amore dei loro petali. A lei rinfacciano, nella loro gloria, il presente pieno d'oblio.

Negli occhi, dal lieve sorriso triste, s'indovina una storia finita con quell'abito. Di questa storia lo sguardo è evocazione; e, nella preghiera lenta che le labbra possono mormorare somnesso, gli occhi a volo rincorrono fantasmi balzanti, ad ali tese seguono memorie aceri, in cui *lui* sempre viene, *lui* perduto eternamente, a dare ancora la dolcezza d'un'aureola luminosa al volto gentile.

Kyrie Eleison — S'intreccia così la preghiera ai ricordi. Tutto nel quadro del Postiglione concorre a questa fusione bella, dove l'Arte, giovandosi del contrasto, poderosamente si afferma.

Anche i ricordi sono una preghiera, quando lo scatto della giovinezza ardente è represso da una missione che l'anima ha imposto all'anima.

Kyrie Eleison — È una grande battaglia in cui il cuore apparisce. Voi, povera suora, vincerete — finchè il ricordo potrà armonizzare con la vostra preghiera, finchè, pregando, *lui* verrà, *lui*, perduto eternamente, a dare ancora la dolcezza d'un'aureola luminosa al vostro volto gentile.

E non giunga mai l'ora in cui ricorderete senza pregare!

Della grande Arte, rappresentata in questa XXII Mostra da Saverio Altamura, l'altra volta. E daremo anche un'occhiata al *paesaggio* ed alle *marine*.

Napoli, 5 maggio 1886.

GAETANO TARANTINI.

DAI COLLOQUII D'ERASMO

(Continuazione — V. numero 8).

Militis confessio: la confessione del soldato. — Trasimaco, tornando zoppo dalla guerra, s'incontra coll'amico Annone: di qui il dialogo.

Nel qual dialogo senza dubbio il soldato e la vita soldatesca è in parte rappresentata secondo un certo tipo letterario: Trasimaco ha, come il nome, così qualche lineamento del *miles gloriosus* di Plauto. Ma c'è d'altra parte qua e là tale freschezza e vivacità e accenni così precisi a costumanze del tempo, che bastano a mostrarcelo come uno studio *dal vero* o, più esattamente, *dal reale* (1).

Erasmus dichiara nell'epistola *de utilitate colloquiorum* di avere avuto in esso uno scopo morale: « Io riprendo i delitti dei soldati e le loro empie confessioni, perchè i giovanetti si tengano lontani da tali vizi. » Il moralista, suo rappresentante, è Annone, del quale il lettore, a sentirlo predicare, dirà forse quel che dice alla fine del dialogo come conclusione Trasimaco: sarà buono ma è poco piacevole. Figura astratta che sta lì per eccitare le confessioni del soldato, e condannare, consigliare, esortare.

La confessione del soldato.

Annone. — Cos'è, Trasimaco? Partisti che sembravi Mercurio e te ne torni come Vulcano? Dove sei stato?

Trasimaco. — Che Mercurio e che Vulcano mi conti?

Annone. — Dico, partisti colle ali ai piedi e ora, come vedo, zop-pichi.

Trasimaco. — Così si torna dalla guerra.

Annone. — E come c'entri tu colla guerra, tu che sei stato sempre più pauroso d'un daino?

Trasimaco. — Sperai di far preda e mi feci coraggio.

Annone. — Torni dunque con un bel bottino, eh?

Trasimaco. — Un bel bottino? Sì, una bella cintura vuota!

Annone. — Bravo; mi congratulo, così vai più leggiero!

Trasimaco. — Ma con molti peccati sulla coscienza.

Annone. — Ah! quand'è questo poi, mi dispiace, non vai più leggiero. Sono un terribile fardello i peccati; se è vero quel che dice il Profeta, che li chiama piombo.

Trasimaco. — Ho visto e commesso li in poco tempo più scelleraggini che non in tutto il resto di mia vita.

Annone. — Che bene c'è dunque a fare il soldato? nè virtù, nè guadagno?

Trasimaco. — Credimi, caro Annone, fatica e scelleraggini, nient'altro!

Annone. — Che salta dunque in capo a coloro che, o per danaro o senza compenso di sorta, vanno alla guerra come a un convito?

Trasimaco. — Che t'ho a dire? Saranno posseduti dalle furie infernali, o si saran votati al diavolo e alla miseria, o vorranno andarsene più presto all'altro mondo....

Annone. — Dev'esser così. Perchè, quando poi si tratta di cose oneste, non si lasciano muovere neanche per un tesoro. — Ma racconta su un po', come andò la guerra? chi fu il vincitore?

Trasimaco. — È una parola: con quello strepito, tumulto, rimbombare di trombe, suonar di corni, nitrir di cavalli, grida di uomini, chi vide nulla di quel che avveniva? A stento sapevo dove mi trovavo io.

Annone. — Come va dunque che tutti gli altri che tornano dalla guerra raccontano per minuto le cose viste, e quel che disse questo e quello che fece quell'altro, e sembrano d'essere stati come in ozio a contemplar lo spettacolo?

Trasimaco. — Sono meravigliosi bugiardi, te ne sto garante. Per me, seppure, so quel che avvenne nella mia tenda, del resto nulla.

Annone. — Ma questo guaio al piede, questo saprai almeno come ti venne?

Trasimaco. — E nè anche questo, ti giuro, lo so bene. Sarà stato, m'immagino, una pietra o un calcio di cavallo al ginocchio....

Annone. — Ma io lo so.

Trasimaco. — Lo sai? Te l'ha detto qualcuno?

Annone. — No, no, ma indovino.

Trasimaco. — Che indovini?

Annone. — Fuggivi spaventato a gambe levate, inciampasti, c'era un sasso, e....

Trasimaco. — Per Dio, che hai colto vicino, sai! È molto probabile che sia stato così.

Annone. — Vattene a casa ora, e racconta a tua moglie le tue prodezze!

Trasimaco. — E sai che bel canto trionfale m'aspetta? Figurati, torno nudo nudo.

Annone. — Ma come farai a restituire il mal tolto?

Trasimaco. — Eh! s'è questo, l'ho già restituito da un pezzo.

Annone. — A chi?

Trasimaco. — A femmine, a tavernieri, a chi mi vinse in giuoco....

Annone. — Ecco modo soldatesco: guadagnar male e consumar peggio. Ma ti sarai guardato almeno dai sacrilegi?

Trasimaco. — Ma se tra noi questa distinzione di cose sacre e di cose profane non c'era, come vuoi che commettessi sacrilegi?

Annone. — Ma come riparerai ora?

Trasimaco. — Dicono tutti che a quel che si fa in guerra non si ripara: c'è il diritto di farlo.

Annone. — Dici il diritto di guerra?

Trasimaco. — Proprio.

Annone. — Fai torto a questo diritto, caro mio (2). Non fu amor di patria, ma di preda, che ti condusse alla guerra.

Trasimaco. — Ne convengo: ma pochi ci andarono, credo, con una più santa intenzione.

Annone. — Be', è già qualche cosa aver compagni nelle pazzie!

Trasimaco. — Ce lo disse il predicatore dal pulpito che la guerra era giusta.

Annone. — E il pulpito non mente. Ma quel ch'è giusto per un principe, non è sempre giusto per te.

Trasimaco. — Sentii dai Rabbini (3) che ciascuno vive col suo mestiere.

Annone. — Bel mestiere bruciar case, saccheggiar tempj, violar vergini del Signore, spogliare la povera gente, e uccidere gl'innocenti. Bel mestiere!

Trasimaco. — I beccai portano i buoi al macello: che trovi di strano che noi ci portiamo invece gli uomini, se questa è l'arte nostra?

Annone. — Ma di', non pensavi tu con paura dove sarebbe andata l'anima tua, se morivi in guerra?

Trasimaco. — Oh! avevo buona speranza. M'ero raccomandato a Santa Barbara.

Annone. — E t'aveva promesso protezione Santa Barbara, eh?

Trasimaco. — Vidi che m'accennò col capo.

Annone. — Quando la vedesti? di mattina?

Trasimaco. — No, dopo il pranzo.

Annone. — Ma allora, caro mio, anche gli alberi tu li vedevi passeggiare!

Trasimaco. — (Come indovina tutto costui!) — Ma la speranza principale l'avevo in San Cristoforo: ogni giorno ne guardavo l'immagine (4).

Annone. — Nella tenda? come ce l'avevi?

Trasimaco. — Lo avevamo dipinto col carbone.

Annone. — Oh doveva esser certo di non poco aiuto questo Cristoforo carbonaio! — Ma, fuor di celia, non veggio altra via di espriar tanti delitti, se non che tu vada a Roma.

Trasimaco. — Io ne conosco una più breve.

Annone. — Quale?

Trasimaco. — Andrò dai domenicani e me la intenderò coi commissarii.

Annone. — Anche pei sacrilegi?

Trasimaco. — Anche se avessi spogliato Cristo, se l'avessi decapitato, non dubitare, chè hanno sempre indulgenze e facoltà bastanti da riconciliarmi con Dio.

Annone. — Sta bene; purchè Dio poi ratifichi la conciliazione vostra.

Trasimaco. — Il diavolo sarebbe da temere che non la ratificasse: ma Dio è così buono!

Annone. — E chi dei sacerdoti sceglierai?

Trasimaco. — Il più stretto di fronte e il più piccolo di mente. Sono i migliori!

Annone. — Simile a simile: E poi, così mondato e purificato, te ne andrai domenica prossima alla comunione, eh?

Trasimaco. — Perchè no? quando avrò scaricata la mia cloaca nella sua cocolla, eccomi libero d'ogni peso: se la vedrà lui che m'assolve!

Annone. — Come sai che t'assolve?

Trasimaco. — Me n'accorgo.

Annone. — Come?

Trasimaco. — Quando veggio che mi mette la mano sul capo biascicando non so che.....

Annone. — E se invece, nel metterti la mano sul capo, ti restituìsse tutti i peccati che gli hai scaricato addosso, dicendo:

T'assolvo di tutte le buone azioni che non hai fatto, e ti torno allo stato di prima, e te ne mando come venisti?

Trasimaco. — Quel che dovrà dire se la vedrà lui. Purchè io mi creda assolto, basta.

Annone. — Ma lo credi a tuo rischio. Chi sa se Dio, cui sei debitore, ti terrà soddisfatto?

Trasimaco. — Perchè mi sei venuto incontro, Annone, a turbare la coscienza mia, prima così serena?

Annone. — Ringraziane la tua fortuna. È sempre un buon augurio un amico, che nell'incontrarti ti dia avvertimenti pel tuo bene.

Trasimaco. — Non so se sia buono, certo è poco piacevole.

(Continuà)

GUSTAVE COLLINE.

Avvertenza. — Dei *Colloquia* e dell'*Encomium mortiae* dà questi giudizi Dèsirè Nisard nel suo noto studio su di Erasmo: « Des détails « de moeurs intéressants, un dialogue spirituel, aimable, quoique « gâté par une quantité de pointes, un cadre heureux, une latinité naturelle, font lire encore, même par des personnes qui « n'ont aucune prétention au titre d'érudits, les deux ouvrages les « plus littéraires d'Erasme, les *Colloques* et l'*Éloge de la folie*.... « De temps en temps, Erasme ajoutait un Colloque à son recueil. « Soit qu'il eût été vivement frappé d'un ridicule, soit qu'il voulut « donner son sentiment sur quelque point de théologie, sous une « forme plus légère que celle de la dissertation, soit qu'il eût quel- « que petite vengeance innocente à tirer d'un ennemi en lui donnant « le vilain rôle dans un dialogue, il arrangeait un petit cadre et y « mettait son opinion dans la bouche d'un personnage désigné par un « nom grec (9), et qui naturellement avait le beau rôle.... » (*Éloge de la Folie précédé de l'histoire d'Erasme et de ses écrits par M. Nisard*. Paris, Gosselin, 1842, pag. 173-174. Li riporto perchè mi sembrano giustissimi e per cavarne la conseguenza, che nessuno mi vorrà contrastare, che i dialoghi d'Erasmo hanno tutti pregi secondarii, finalmente additati dal Nisard, nessuna qualità artistica o scientifica di prim'ordine.

(1) Leggevo recentemente alcune narrazioni del Sacco di Prato del 1512 fatte dagli spagnuoli nel 1.º volume dell'*Archivio Storico Italiano*. Ecco, dissi tra me, Trasimaco in documenti storici!

(2) *Ad istud jus summa est iniuria*. Leggendo at in luogo di ad, come altre edizioni, si avrebbe invece: Ma questo diritto, caro mio, è storto assai!

(3) *Ex Rabbinis*. Come c'entrano i rabbini?

(4) Si allude a un'opinione del volgo, per la quale tu vedrai molte figure di San Cristoforo con quest'iscrizione di sotto:

CHRISTOPHORI SANCTI FACIEM QUICUMQUE TUETUR,
ILLO NEMPE DIE MORTE MALA NON MORIETUR.

(Dall'Ed. del Grifo, 1542). Anche nell'*Encomium mortiae* torna Erasmo su queste e altre superstizioni soldatesche.

LEGNANO

(Continuazione — V. n. 5, 6, 7 e 8)

III. — I Comuni.

Un illustre fisico tedesco, non ha molti anni, proclamava un principio che destava grande rumore nel mondo scientifico, riassumendo tanto le cause delle condizioni fisiologiche che quelle delle condizioni patologiche nel motto: *omnis cellula e cellula*. E pure questo principio non faceva che tradurre in atto ed applicare alla medicina, ed in specialtà alla chirurgia, una nozione abbastanza diffusa, che non vi ha, cioè, effetto senza causa. La coscienza di tutti i dotti di Europa plaudì la sintetica verità, e riconobbe che nell'organismo la cellula è il principio dell'essere in qualsiasi condizione si trovi; e che le istesse anomalie fisiche non sono che degenerazioni o trasformazioni delle cellule. E

quello che nel mondo fisico avviene, si riscontra pur troppo nel mondo morale; in guisa che può a priori sostenersi senza tema di essere contraddetti, che nulla di quello che si produce nella vita delle nazioni, sorge inconsapevolmente o per azzardo. E come alla degenerazione, trasformazione o conservazione delle cellule contribuiscono tanto gli agenti costitutivi che gli agenti esterni, così nei prodotti civili, lo sviluppo dei principii nazionali subisce le influenze degli agenti degli altri principii in mezzo ai quali si svolge. È ben vero che nello indagare le cause del sorgere e del trasformarsi delle umane istituzioni vi ha d'uopo di molto acume per non essere tratti in errore; posciachè avviene il più delle volte, che le vere cause sieno latenti e remote, e che si scambi per esse la causa prossima ed occasionale che in vece non ne è stata che una opportunità determinante ed esterna, mentre la vera causa è sostanziale e deve cercarsi nella essenza delle istituzioni stesse. Così s'ingannerebbe colui che assegnasse alla rivoluzione francese la causa della carestia o della fame che desolava Parigi nel 1789: le cause vanno cercate in vece nella disorganizzazione di tutte le forze sociali, che si volevano efimeramente concentrare e sostituire con quelle dei corpi privilegiati che oramai erano decaduti, e resi impotenti.

Così avviene ad un superficiale osservatore, allorchè cerca assegnare la causa efficiente dei Comuni italiani dal X al XII secolo: taluno nega la esistenza di ogni causa, e li asserisce nati di furto ed inconsapevolmente, smentendo l'incusso principio che non vi ha effetto senza causa; chi d'altra parte arrestandosi allo studio degli avvenimenti più prossimi si riduce al sofisma *post hoc ideo propter hoc*, e si affatica a dimostrare la sua tesi a forza di ogni specie di arzigogolati argomenti. A chi nega ogni causa efficiente dei Comuni, non abbiamo cosa rispondere, se non dimostrando noi la causa dei medesimi; agli altri mostreremo evidentemente che i Comuni non sorsero dallo spirito germanico, e che lo spirito d'indipendenza non è un privilegio di una razza, e molto meno di un popolo.

È un fatto materiale del quale ogni di se ne ripete la pruova, che distrutta la vita animale, sopravvivono alle forme ed ai molteplici elementi costitutivi dell'organismo, le parti più solide di esso, lo scheletro osseo che durante la vita era stato il principale sostegno intorno a cui le sostanze e le forme si erano raggruppate e disposte. Del pari negli spaventosi cataclismi che desolano i regni, abbattendo e distruggendo le città; nelle inondazioni, nei terremoti, fra le macerie e le rovine sorgono in piedi ad attestare la vita che un giorno agitò quel regno della morte, le colonne, gli archi, i pilastri che sorreggevano i grandiosi edifici distrutti. E le Nazioni ed i popoli rappresentano una personalità morale nella storia, dei quali rimangono alle generazioni che susseguono gli ossei spolpati scheletri, e le loro civiltà sono monumenti che sebbene crollati lasciano a testimoni di sé le colonne ed i fondamenti sui quali riposavano. Nello stesso modo come tutti gli avanzi organici si trasformano e danno vita a nuovi esseri; così l'uomo intorno a quegli archi, a quelle colonne, su quelle stesse fondamenta, con quelle macerie, mestamente riprende la sua opera interminata, e ricostruisce una nuova città, la quale se non sarà identica alla prima, ne contiene però gli elementi.

Un cataclisma, un terremoto furono le invasioni barbariche dei principii del V secolo dell'era volgare, e se volendo continuare la similitudine osserveremo, che agli scuotimenti della terra cadono a preferenza gli antichi e lesio-

nati edifici, e che l'impero romano decrepito e disorganizzato fin nelle sue credenze religiose, crollava alle scosse delle invasioni; l'analogia sarà perfetta. Non più il culto di Marte sorreggeva il coraggio dei degenerati romani, non più Bellona dagli abbandonati delubri ispirava le astuzie guerresche, non più Minerva sapiente ed armata nello stesso tempo suggeriva i canti guerrieri, nè il bicipite Giano schiudeva le sue porte per annunciare guerre e vittorie. I poeti cantavano la pace; i filosofi, i giureconsulti, chiedevano, sospiravano e godevano della pace, ed alla palestra delle armi succedeva quella dei giochi e dei mimi, e gl'imperatori i più tirannici non ambivano più le corone ed i trionfi del Campidoglio, ma i plausi dei teatri. Ed il Dio della pace ecco sostituiva sugli altari i simulacri dei Numi della guerra, sollevando al Cielo le disprezzate virtù dell'umiltà e del perdono.

Odino coi suoi fieri guerrieri si affaccia allora ai confini dell'impero; e tra i popoli degenerati ed i popoli vergini, tra il Dio della misericordia e quello della distruzione, non può essere dubbia la lotta. Tutto cade innanzi allo incesso della spaventosa divinità; ed i suoi adoratori che si gloriano della morte, che disprezzano la vita, che non sperano l'eterna salvezza se non dalla guerra, portano la carneficina e lo sterminio dappertutto. L'impero travolto dai flutti dell'invasione scompare sotto i suoi gorghi per riapparire cadavere galleggiante ma pur maestoso nella sua deformità, allorché al turbine ed alla tempesta succedono i giorni al certo non pacifici del lutto e della desolazione.

Dopo tanto naufragio, che cosa avviene dei popoli romani? affranti divengono preda del primo occupante; e spogli di ogni potere, di ogni istituzione civile, di ogni libertà; nudi del loro tesoro scientifico e letterario frutto di circa undici secoli di gloria, essi si veggono ridotti allo stato di natura senz'altro che i loro attributi personali e le loro rimembranze.

Che i germani possedessero eminentemente lo spirito ed il genio distruttore a differenza dei Greci e dei Romani, non vi ha alcuno che lo neghi; ed il Laurent da me più volte citato in questo studio, autore non sospetto di deferenza, e che pur sostiene derivare i Comuni dallo spirito d'indipendenza germanico, al che non possiamo sottoscrivere; descrive al vivo questo attributo dei popoli che invasero l'impero. Niun popolo antico, egli dice, ebbe la passione della guerra come gli uomini del Nord: il dolce genio della Grecia ispirava gli eroi di Omero; il popolo romano era nato per la conquista, e la guerra era per lui una speculazione: allorché appaiono i germani Seneca esclama: chi è più intrepido dei germani? essi nascono, ingrandiscono e muoiono fra le armi, nelle quali ripongono l'unico loro diletto, indifferenti al resto. E nello evidente scopo di precisare sempre più l'istinto distruttore del quale erano animati questi popoli, dopo avere citato la testimonianza di Lucano, di Tacito, di Valerio Massimo, di Ammiano Marcellino, e di altri; così il Laurent conchiude: « Un culte qui punit la mort naturelle, même des braves, qui réserve une vie éternelle de combats et de festins pour ceux qui sont frappés d'une mort violente, doit inspirer la passion des combats, le fanatisme du sang. La frenésie divine d'Odin anime les guerriers: ils tombent, rient, et meurent. De tels hommes étaient né pour la destruction; c'est cet héroïsme religieux qui a détruit l'Empire. Odin jette son dard sur le monde romain, il repand l'épouvante dans les légions, il voue leurs chefs à la mort, les aigles tombent

« sous sa colère, hommes, chevaux, tout ce qui appartient « aux vaincus est exterminé (1). »

È questa la grande virtù, l'attributo principale, il privilegio di cui erano dotati i germani: a somiglianza degli antichi Assiri, posseggono la crudeltà ed il fanatismo religioso; quel fanatismo che condannava all'interdetto ed allo sterminio i nemici, a guisa del popolo ebreo; sì, quel fanatismo religioso pel quale anche in prosiegua dopo aver ricevuto una religione dai romani, ne divennero i fanatici protettori con Carlomagno. Questo popolo distrusse la civiltà romana.

Quali fossero i venerandi ruderi che di quella ci rimasero, noi lo dicemmo: gli attributi personali, cioè, e le rimembranze del loro stupendo organismo politico; e se fra gli attributi personali vi fosse lo spirito d'indipendenza, se fra le forme politiche vi fosse il Comune, è quello che vedremo.

La critica straniera si è affaticata a demolire tutta la tradizione antica romana, prima di accampare le sue nuove teorie, e l'eroismo personale, e le vittorie cambia in sconfitte. Perizonio (2), Beaufort (3), Niebuhr per i primi, ed altri dappoi, e fra essi non pochi spinti dal loro amor proprio nazionale, partendo da preconetti, si adoperarono a tanto. Noi egualmente lontani da ogni deferenza pel popolo-re, come da ogni calcolo o interessato giudizio contrario, non daremo alla leggenda romana se non quella stessa importanza che i critici danno alla leggenda Omerica, e diremo, che tolti pure di mezzo i singoli fatti, resterà sempre che le tracce della civiltà romana s'incontrano dappertutto nelle province dell'antico impero, e tutta questa importanza, tutto questo dominio non poteva essere conseguenza di disfatte e di rovesci. Pure rassegniamoci a chiamar favola la storia, e cerchiamo di cavare da essa le conseguenze che si sono cavate dalle favole Omeriche.

La tradizione adunque ci dice che Roma sorgesse da una orda di banditi, i quali raccolti sotto il più audace fra essi, imprendessero la conquista delle terre vicine, le padroneggiassero, e s'iniziasse in tal modo l'organizzazione di uno Stato. Fin dalle sue origini, insieme ad una forma di governo monarchico, si osserva nel suo popolo un culto profondo per la patria, un entusiasmo per i generosi attributi personali che lo spinge a divinizzare il coraggio, la forza, la generosità: e già nel secondo secolo della sua fondazione la tradizione ci rapporta l'eroismo degli Orazi, ed in prosiegua quelli di Coclite, di Scevola, di Clelia, di Lucrezia, e la intolleranza del potere regio per la quale si proclama la repubblica.

Consentendo alla più razionale ed alla più recente critica storica, Roma sarebbe sorta come una città forte a cavallo del Tevere, come baluardo ed antemurale per la difesa delle città alleate del Lazio che costituivano la lega latina con a capitale Albalonga; ed in conseguenza in essa erano raccolti gli uomini più valorosi e robusti del Lazio che ne formavano la guarnigione, la qual cosa le dette agio d'imporsi al Lazio stesso, ed assumerne la egemonia: e distrutta poi la rivale Albalonga formarsi centro di uno Stato. Sia adottando a fondamento delle nostre ossevizioni le primitive leggende, sia facendo adesione alle scoperte dei critici, negando l'autenticità delle leggende, ed adoperando in pro di esse per analogia quelle stesse argomentazioni che si sono adoperate per i fatti narrati dalla favola Omerica, non si

(1) LAURENT, *Les barbares et le catholicisme*, cap. II, sez. II.

(2) *Animadversiones Historicae*.

(3) *Sur l'incertitude de l'Histoire romaine*.

potrà dissentire, che come di quella riteniamo per vera la dipintura dei costumi, delle credenze, dei culti, l'organizzazione politica della Grecia in piccoli Stati; e più di tutto il carattere e le tendenze di quel popolo, così per tradizione romana riportata da Virgilio continuatore di Omero, non potremo sconoscere in quel popolo come carattere principale l'audacia e lo spirito d'indipendenza naturali ai banditi di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Invece, se Roma sorgeva come antemurale della lega latina, la sua origine deve rannodarsi esclusivamente ai popoli italici dai quali aveva causa, e dei quali doveva continuare la tradizione.

Il Liddel nel capo V della sua storia romana fa procedere le prime istituzioni di Roma dai latini e dai sabini, esprimendosi nei seguenti termini: « Possiamo dire adunque « che i regni di Romolo e di Numa rappresentano un periodo « di preminenza sabina, durante il quale le istituzioni di « origine sabina furono formate e modificate per adattarle « al genio del popolo unito; e che lentamente, ma sicuramente lo spirito ed il genio del popolo latino prevalsero « sui sabini che lo conquistarono, precisamente come lo « spirito ed il genio degli anglo-sassoni a grado a grado « soprafecero il predominio normanno. » Aggiungiamo che posteriormente anche gli etruschi, prima per mezzo del lucumone Tarquinio divenuto re di Roma, e poscia per opera della conquista subita, e della soggezione a Roma, dettero il loro contingente a quella civiltà che in breve doveva spandersi per il mondo. Ed in pruova, Tito Livio nel libro nono della sua prima deca, attesta, che egli ricavava da diversi autori, che nel quinto secolo di Roma usavasi comunemente insegnarsi ai fanciulli le lettere Toscane, nello stesso modo come ai suoi tempi s'insegnavano le lettere greche. Splendida doveva essere adunque anche nell'antichità la letteratura etrusca, se veniva apprezzata e coltivata anche dal popolo il più superbo del mondo, dal romano. Non è maraviglioso forse a vedersi come la Toscana, fin dagli antichi tempi, abbia serbata sempre la stessa missione ed il medesimo istinto, di essere cioè l'autrice e la più gentile cultrice degl'italici idiomi?

Stabilito che Roma si rannodasse ai popoli italici, qual critico ha fin ora sconosciuto negli indigeni che abitavano l'Italia quello spirito d'indipendenza che scorgiamo come elemento principale dei Comuni? Invece esso ne forma l'attributo principale ammirato dai detti critici, e ne desumono una chiarissima pruova nelle lotte sostenute da questi popoli per non assoggettarsi alla nuova invadente città. Tutte le razze acclimate allora in Italia combatterono col coraggio che ispira la disperazione, per salvare la loro indipendenza dal dominio di Roma. Per non rimembrare particolarmente tutte le guerre sostenute dai sabini, dai latini, dagli etruschi, ci limiteremo ad osservare quello che avvenne durante le guerre dei Sanniti.

Prima che queste terminassero, Priverno, città volsca, si ribella a Roma, ed essendo stata schiacciata la ribellione dal console romano, questi chiese ai legati di Priverno qual pena meritassero per il loro procedere; ed i legati audacemente risposero: « Qual pena possono meritare uomini valerosi che hanno combattuto per la libertà? E se vi perdiamo, interrogò il console, che cosa dobbiamo aspettarci? Pace risposero i legati, se ci trattate bene, altrimenti una pronta e nuova guerra. »

Questo breve colloquio basta a provare a noi, come lo provò ai romani, quanto spirito d'indipendenza serbassero nei loro animi i Privernati, e convinse il senato, che a vo-

lerli contenere nell'amicizia di Roma, conveniva pareggiarli nei diritti e privilegi che godeva lo stesso popolo romano; e fu loro accordata la cittadinanza, aumentandosi le tribù al numero di trentuno.

(Continua)

PIETRO VITI.

A PROPOSITO D'UN'OPERA POSTUMA ⁽¹⁾

In quest'opera postuma su Giacomo Leopardi, o meglio in quest'abbozzo di opera, il De Sanctis rivive tutto e coi suoi meriti d'artista, e col suo soggettivismo di critico, che non cercava nell'arte se non il merito dell'arte, e che tracciava il suo cammino e le sue aspirazioni, scrivendo: « quando il poeta compone ha innanzi un fantasma, che lo tira fuori dal suo stato ordinario e prosaico, che gli agita la fantasia e gli scalda il cuore. Non crediate però che egli gitti sulla carta tutt'intera la visione e tutte le sue impressioni. La sua penna riposa ma non il suo cervello; rimane agitato, pensoso, la poesia si continua, dove fluttuano molte altre immagini, parte proprie di essa visione, parte estranee ed affatto personali. Il poeta, concedetemi il paragone, è un'eco armoniosa che ripete di una parola solo alcune sillabe, ma un'eco animata e dotata di coscienza, che sente e vede più di quello che ti dà il suo suono. Il critico raccoglie quelle poche sillabe ed indovina la parola tutta intera. Pone le gradazioni ed i passaggi, coglie le idee intermedie ed accessorie; trova i sentimenti da cui sgorga quell'azione; il pensiero che determina quel gesto, l'immagine che produce quei palpiti, spinge il suo sguardo nelle parti interiori e invisibili di quel mondo, di cui il poeta ti dà il velo corporeo. Il critico è simile all'attore: entrambi non riproducono semplicemente il mondo poetico, ma lo integrano, empiendone le lacune. Il dramma ti dà la parola ma non il gesto, non il suono della voce, non la persona; indi la necessità dell'attore. Togliete alla poesia drammatica la rappresentazione e rimarrà necessariamente un genere monco ed imperfetto. Il simile è della critica. Si sono scritte delle dissertazioni per provare la sua inutilità. Eh! mio Dio! la critica germoglia dal seno stesso della poesia. Non c'è l'una senza l'altra. Cominciate dunque dal distruggere la poesia. Il libro del poeta è l'universo; il libro del critico è la poesia; è un lavoro sopra un altro lavoro. E come la poesia non è una semplice interpretazione, nè una spiegazione dell'universo; così il critico non dee semplicemente esporre la poesia, nè solo filosofarvi sopra. Non questo e non quello: cosa dunque? La più naturale cosa di questo mondo, quel medesimo che fa il lettore. E cosa fa il lettore? Aprite un libro e leggete; e quando l'immaginazione comincia a mettersi in movimento; quando vedete drizzarvisi avanti tre o quattro creature poetiche, e la camera si trasforma in un giardino, in una grotta, e che so io, l'incantesimo è riuscito: voi siete ammaliati; voi vedete quello stesso mondo che brillava innanzi al poeta. »

Non mi fermerò qui a discutere quest'ultima parte delle teorie del De Sanctis, che fanno del lettore un critico, e del critico un lettore, chè, come fu giustamente notato, quella percezione rapida, quell'intuizione sicura, quella fa-

(1) Francesco De Sanctis — *Studio su Giacomo Leopardi* — Opera postuma, Napoli, Cav. A. Morano edit., 1885.

coltà potente d'addentrarsi nella mente altrui e di popolarsi lo spirito d'immagini, di sogni che erano nello spirito dell'artista studiato, formava una dote cara della privilegiata natura di Francesco De Sanctis, che sbagliò, a mio parere., almeno in questo: nel giudicare il lettore comune alla sua stregua. E sapeva benissimo tutto ciò Giacomo Zanella quando scriveva di credere, che pochi al mondo abbiano attinto dalle tragedie di Sakespeare, di Schiller e di Alfieri; dalla *Divina Commedia*, da una canzone del Leopardi, o da un'ode di Lamartine e di Victor Hugo, il diletto che ebbe certo a provarne il De Sanctis. Quella sua ardentissima e candida anima provò certo immenso conforto nell'abbandonarsi completa in quelle gigantesche visioni, ed il suo abbandono dovette esser tanto, da non accorgersi nemmeno che dai proprii fantasticamenti era tratto fuori dal mondo istesso che il poeta aveva segnato.

Ma il suo ingegno aveva in quest'opera un limite, nè poteva irrompere in quelle sue idee ricche di una festività d'umore, che celava molte volte lo sdegno, che gli faceva scrivere quelle pagine in difesa del Lamartine, accusato da Gustavo Planche, che simili da molto tempo non si leggono più.

Questo studio sul Leopardi può dirsi il suo testamento d'artista ma non di critico, perchè del primo troviamo tutta la nobiltà dei sentimenti, e tutto il calore dello stile, che in certe pagine è annebbiato dalla intricata e discutibile esposizione del critico di principii e di idee filosofiche, in cui possiamo a stento seguire il concetto dell'autore.

×

Ad ogni modo quest'opera è una rivendicazione; è la realtà per quanto incompiuta di un desiderio da lungo tempo formato, e nello stesso tempo un passo innanzi nello studio del nostro poeta, perchè, si dica quello che si vuole, ma il metodo storico non poteva assolutamente bastare a darcelo completo, chè necessitava un artista che seguisse e comprendesse, anzitutto, le sofferenze, i patimenti, gli spasimi di quell'anima straziata dal dubbio prima e poi dalla sfiducia verso ogni opera umana, che fu il cantor di *Consalvo*.

Opere di critica storica, del Leopardi ce ne han date non poche certo, gli stranieri, e in prima linea i tedeschi, ma Dio ce ne salvi, perocchè, pur non volendo essere verso di esse severi, non possiamo avere grande simpatia, chè la personalità del primo nostro poeta di questo secolo passando per le loro mani ha mutato forma ed aspetto.

Basterà, che di passaggio d'un solo mi occupi, il Reumont, e con lui dei suoi imitatori, che spiegò la filosofia del Leopardi, tenendo nota delle sole sue condizioni individuali. Le sue lettere, egli scrisse, non sono che l'eco dei suoi lamenti, derivati dalle sue infermità e dalla sua miseria. In questo consiste tutta la base di quel dolore sconsolato e di quella filosofia negativa e per questo quel celebre dolore universale si spiega colla mancanza del pane e non è che il trionfo della materia sullo spirito.

Davvero che è proprio carino questo signor Reumont che del grande infelice fece un affamato, del potente filosofo, un egoista. Nessuna meraviglia quindi se da una simile qualità di genio il Ruth ne cavasse un ambizioso, o peggio un vanitoso che vistosi in questo suo difetto ferito dal mondo, prese ad odiarlo ed a formare in sè il suo assoluto nullismo, e se il Witte confondesse Monaldo con Giacomo, vale a dire il sacrificio col sacrificatore e se si disse che tutto il suo grande merito stava nella forma.

Io sto collo Zumbini nel dichiarare che per me il Leopardi più bello è il Leopardi più vero, e confesso io pure che nel leggere i giudizi di questi signori tedeschi mi parve che un Leopardi completamente ideale l'abbiano ideato e creato essi stessi, questi critici, e questo mi rincrebbe, perchè oltre a non essere nelle opere loro, che un personaggio fantastico, è eziandio ben diverso moralmente e ben peggiore di quello che fu realmente a questo mondo dove soffrì tanto e tanto fece di grande.

Se il decantato metodo storico dei tedeschi, di cui pur mi professo seguace, tutto fondato sull'*Epistolario*, ci dà dei risultati così splendidi, io credo di poter dedurre che per conoscere intimamente certe personalità artistiche, bisogna avere oltre che alla coltura di quelle personalità, e l'indole, e la conoscenza dell'ambiente, in cui si svilupparono. Bisogna essere artisti noi pure insomma, per poterci collocare nello stato del poeta al momento della creazione e per riuscire a trarre intorno alla mente nostra tutte le immagini e le idee che si saranno affollate al suo pensiero per essere in fine capaci di disfare la orditura di quello per poi ritesserla, onde analizzare tutte le finezze e le bellezze di quel lavoro.

Per questo fatto uno che comprese veramente tutte le bellezze della poesia Leopardiana fu quel grande e potente ingegno di Alfred De Musset che cantava splendidamente nel 1842:

*O toi qu'appelle encore ta patrie abaissée
Dans ta tombe précoce à peine refroidi,
Sombre amant de la Morte, pauvre Léopardi,
Si, pour faire une phrase un peu mieux cadencée,
Il t'eût fallu jamais toucher à ta pensée,
Qu'aurait-il répondu, ton coeur simple et hardi?*

*Telle fut le vigueur de ton sobre génie,
Tel fut ton chaste amour pour l'âpre vérité,
Qu'au milieu des langueurs du parler d'Ausonie
Tu dédaignas la rime et sa molle harmonie,
Pour ne laisser vibrer sur ton luth irrité,
Que l'accent du malheur et de la liberté.*

*Et pourtant il s'y mêle une douceur divine;
Helas! c'est ton amour, c'est la voix de Nérine,
Nérine aux yeux brillants qui te faisaient pâlir
Celle que tu nommais ton « éternel soupir. »
Helas! sa maison peinte au pied de la colline
Resta désert au jour, et tu la vis mourir;*

*Et tu mourus aussi. Seul, l'âme désolée,
Mais toujours calme et bon, sans te plaindre du sort,
Tu marchais en chantant dans ta route isolée
L'heure dernière vint, tant de fois appelée.
Tu la vis arriver, sans crainte et sans remord.
Et tu goûtas enfin le charme de la mort.*

Ed a maggior prova della mia asserzione, c'è anche il titolo della poesia del De Musset: *dopo una lettura*, ed una rassomiglianza grande non solo nelle idee generali, ma pure nei concetti particolari delle loro poesie, e nella creazione delle fanciulle a cui rivolsero i loro sogni e le loro aspirazioni. Nè volete un esempio? Leopardi parla di Silvia:

*Tu, pria che l'erbe inaridisse il verno,
Da chiuso morbo combattuta e vinta
Perivi, o tenerella. E non vedevi
Il fior degli anni tuoi,
Non ti molceva il core
La dolce lode or delle negre chiome,
Or degli sguardi innamorati e schivi,
Nè teco le compagne ai dì festivi
Ragionavan d'amore; ecc.*

De Musset parla di Lucia:

*Nous étions seuls, pensifs, et nous avions quinze ans....
Telle, ô ma chaste fleur, tu t'es évanouie:
Ta mort fut un sourire aussi doux que ta vie,
Et tu fus rapportée à Dieu dans ton berceau.*

Leopardi ammirava la sua Silvia mentre era intenta al telaio, gli piaceva udire il suo canto confuso al fragor della spola, mentre il De Musset ascoltava il canto di Lucia, seduta al piano.....

Due idillii; campagnolo il primo e degno del provinciale Recanatese, più elegante il secondo, come doveva convenirsi all'elegante parigino.

Altre simiglianze potrei qui notare, come, ad esempio, quella del *Saule*, del De Musset col *Sabato del villaggio*, ma non è questo precisamente il luogo.

Non creda però il lettore che tutto questo dilungarmi dall'argomento principale sia stato vano, giacchè mi premeva mostrare, come il metodo usato dal De Sanctis fosse l'unico ammissibile in un lavoro di questa specie. Il De Musset mostrò di aver saputo comprendere come una poesia il cantore d'Aspasia, il De Sanctis mostra di averlo finamente studiato e compreso in quest'opera postuma in prosa, che se non completa rimane pur sempre il miglior lavoro finora fatto, e che unito a quello dello Zumbini, può bastare a mostrare agli stranieri che il Leopardi è stato compreso assai meglio che non creda il fratello di Alfrèdo: Paolo De Musset, che qualche anno fa scriveva parlando appunto del Leopardi e di suo fratello: « *Les italiens ont la tête trop vive pour aimer beaucoup la poésie du coeur. Il leur faut du fracas et des grands mots. Plus malheureux qu'Alfred De Musset, Leopardi n'a pas obtenu justice de ses compatriotes, même après sa mort.* »

×

« Se tempo e salute mi bastano, sono contento di consacrare gli ultimi anni miei al poeta diletto della mia giovinezza » scriveva il De Sanctis, e queste parole rileggendole oggi ci sembra celino un presentimento triste, reso tale ancor più dalla brutale realtà che ci strappò l'illustre critico Napoletano. Il suo libro postumo pubblicato per le cure amorose di R. Bonari e per l'appoggio affettuoso dell'editore Morano, è per noi un ben caro ricordo, in cui troviamo tutta la storia dell'anima del Leopardi e del suo pensiero risuscitato, come notò l'amico Magliani non dal critico che pedanteggia, ma dal poeta che spiega il poeta, dall'uomo che intende l'uomo.

La storia dell'anima del Leopardi principia dal 1808, ch'è appunto dal suo decimo anno che egli cominciò i ricordi di sua vita chiestigli dal conte Ripoli.

A dieci anni era già dotto, a dodici poeta col *Balaamo*, colle *Notti puniche*, col *Catone in Africa*, col *Diluvio Universale*, ed erudito con pesanti dissertazioni. Nel 1814 l'erudizione prese il sopravvento su tutti gli altri studii, e l'attivo poeta, divenne il *feroce grammatico*, l'*eruditissimo* del Niebhur che compì in poco più che due anni lavori di straordinaria mole e fatica.

Ma sino al 1815 il poeta rimase sopraffatto dall'erudito, e lampi di poesia vera li cominciamo a trovare nelle traduzioni, che il De Sanctis dice *poesia originale e profetica*, perchè qui c'è già un primo indizio della maniera leopardiana; la base idillica della sua anima e del suo canto, la prima e tenue corda di quello che un giorno farà una orchestra.

Nel 1816 comincia a germogliare nel cuore del giovane il

dolore, che si mostra nelle sue prime lettere e nel 1817 « cresceva senza maestri, e senza compagni e senza amici, solo e chiuso in sè, incompreso meschino, tra l'ironia e lo scherno, lui che leggendo Virgilio, andava del continuo spasmando e senza avvedersene, lo recitava, cangiando tuono quando il si conveniva, e infuocandosi e forse talvolta mandando fuori alcuna lacrima. Quel suo ambiente domestico e paesano cosa doveva parere a lui che abitava già in ispirito tra le grandi figure dell'antichità e con innanzi all'immaginazione Roma, Milano, Firenze, Giordani, Mai, Alfieri, Parini e Monti? L'ideale gli si mostrò tra le spine, dissonanza completa tra quello e il suo ambiente. Come è proprio delle nature delicate e solitarie, il suo stato abituale era una dolce melanconia, che lo disponeva alla tenerezza ed al fantasticare. Ma presto, in così giovane età, la malinconia si voltò in tristezza accompagnata e nutrita dalla noia, di cui ebbe un così precoce e un così acuto sentimento. Quel suo stato malaticcio gli tolse lo studio e non ebbe altro schermo dalla noia che il suo pensiero e quel pensiero assiduo aggravava il suo male. »

In questo anno istesso comincia la confidenziale corrispondenza col Giordani da cui risulta chiaro il sentimento del Leopardi d'un'esistenza vacua con la coscienza di non poterne uscire. *Amaro e noia la vita, altro mai nulla.*

×

Non si spaventino troppo presto i lettori, che io non intendo di seguire il De Sanctis per tutta l'opera sua, a rischio di menomarne i pregi da una parte, e di diventar noioso dall'altra. Mi accontenterò di alcune osservazioni. La critica del De Sanctis, come ebbe occasione di notare anche lo Zumbini, ha pregi grandi ed è fecondissima nell'applicazione, poichè essa comprende e spiega tutte le produzioni dell'arte; ne ammira l'eccellenza ne sommi di ogni paese o scuola: in Dante e nello Shakespeare, nel Manzoni e nel Goethe, nel Leopardi e in Victor Hugo, non domandando ad alcuno nè l'atto di battesimo, nè quello di nascita, nè la professione di fede politica. È come una esposizione industriale moderna in cui è ammesso, da chicchessia, e donde che sia, tutto ciò che ha un valore in quel posto. Pure nella sua parvenza di larghezza di perfezione questa critica non è intera, perchè trascura o non studia abbastanza, come notò giustamente lo Zumbini, uno dei componenti le produzioni fantastiche, e benchè giudichi l'arte con le leggi dell'arte, pure a causa di quella negligenza essa non ne acquista una coscienza compiuta, e si trova nel caso di chi voglia dimostrarvi come derivata da alcuni strumenti un'armonia che vien prodotta dall'intera orchestra. E questo vizio critico nel libro del De Sanctis appare più grande che mai e consiste tutto nello sforzo che egli fa di voler appoggiare il suo edificio d'induzioni e deduzioni alle personali condizioni di Giacomo. Col suo metodo il Leopardi ci vien risuscitato completo, e noi possiamo seguire il poeta nel suo lavoro di composizione, ma ciò non può essere sufficiente per un completo lavoro di critica, ch'è bisognerà eziandio vedere se l'opera d'arte del poeta studiato è completamente un'opera d'arte.

Pasquale Villari consigliava da storiografo il metodo storico al De Sanctis, ma per quanto di esso metodo io sia seguace, non credo si sarebbe potuto il nostro critico ad esso adattare, giacchè la forza del De Sanctis stava tutta nella poesia dell'artista che ristretta da limiti storici, i quali vogliono una precisione geometrica, non avrebbe più potuto sussistere, che « il bello poetico come scrisse lo Zanella, si

piace di certe ombre, di certi silenzi, di certe omissioni, che non si possono togliere senza guastare l'effetto del componimento. »

Ad ogni modo l'ho detto e lo ripeto, che non credo potrà un metodo diverso da questo del De Sanctis farci rivivere l'autore nell'opera sua; soltanto aggiungerò che se esso metodo è parte della critica, non la rappresenta però tutta, perchè si appoggia solamente sull'individuo.

Da qui viene per necessità anche la sua poca saldezza, che così instabile è la natura umana. Per esempio, chi leggendo il cap. XIX sulla canzone *alla sua donna* di questo studio su Giacomo Leopardi, non penserà a quanto affermava Antonio Ranieri ad un amico, essere stata essa canzone prima intitolata *alla Libertà*? Se fosse vera l'affermazione del Ranieri, che ne sarebbe di tutta questa parte dell'edifizio Desanctisiano?

A. G. BIANCHI.

NON MI FUGGIR!

(ROMANZA)

Nube rosata del mio Maggio olente,
O petali fuggenti di gesmino,
Ove n'andate voi or che splendente
Non è più il sole sovra il mio cammino?

Fugge anche a me la balda giovinezza,
A me che ho sempre i miei vent'anni in cor;
Fugge, e si porta seco ogni carezza,
Ogni sospiro di cocente amor!

Nubi rosate, cori nuziali,
Sospir di vergini, cari ideali,
Sfondi di luce, lembi d'azzurro,
Di cento baci dolce susurro,
Siate ancor miei, non mi fuggite,
Giù nella tomba meco venite!

Fugge! E il fulgor della beltà si prenda,
Si prenda pur degli occhi miei l'accento;
Ma mi lasci l'amor, l'amor mi renda,
Amando morirò senza un lamento!

Perenne del mio cor dolce armonia,
Spandi sul gel degli anni i tuoi bei fior....
Arresta tu la giovinezza mia,
O nel suo bacio mi s'arresti il cor!

Nubi rosate, cori nuziali
Sospir di vergini, cari ideali,
Sfondi di luce, lembi d'azzurro,
Di cento baci dolce susurro,
Siate ancor miei, non mi fuggite,
Giù nella tomba meco venite!

Teano, Marzo del 1886.

ADELE LUPO MAGGIORELLI.

CHIACCHIERE

(Reliquie del dramma sacro).

Al prof. FRANCESCO TORRACA.

Carissimo Amico,

Rileggevo negli scorsi giorni i vari e pregevoli vostri scritti intorno alle origini della nostra letteratura drammatica, così ricchi di importanti notizie e di assennate considerazioni. E nel rileggere quello (1) nel quale avete raccolto quante più notizie vi è stato possibile intorno alle *Reliquie del dramma sacro* nelle nostre province, mi sorgevano nella mente alcuni pensieri e alcuni ricordi.

Osservava che quelle notizie riguardano tutte le province del napoletano ad eccezione delle Puglie, e mi domandava se le Sacre Rappresentazioni non attecchirono mai in queste, oppure se ogni vestigio se ne sia perduto così che a voi, diligente raccoglitore di fatti, non sia stato possibile trovarne traccia o memoria.

Certamente, sarebbe fenomeno curioso e singolare che il dramma sacro si fosse diffuso dall'Umbria in tutte le province italiane meno che nelle tre pugliesi; e non credo che di questo strappo, quando anche, per dirla col chiarissimo D'Ancona, non si potesse sanare, si saprebbero o potrebbero trovare ragioni chiare e convincenti.

Ma lo strappo non ci è, e nelle Puglie, come nelle altre province meridionali, non mancano le Reliquie del Damma sacro. E a voi non dispiacerà, credo, che io ve ne additi alcune per ora, riservandomi poi di ricercarne altre e di darvene notizia.

Qui a Bari, nel venerdì santo, una lunga processione percorre le vie della città vecchia e della nuova, camminando dieci o dodici ore di seguito. Vengono prima un piffero e due tamburrini, poi il gonfalone, o stendardo, nero e quindi i confratelli e i devoti: i primi vestiti di sacco, ma colla buffa alzata e portando a tracolla una specie di stola sulla quale sono effigiati gli strumenti della Passione; i secondi col capo scoperto e cinto da una innocua corona di spine. Tra i confratelli e i devoti camminano, ora isolati e ora in gruppi, bambini e bambine travestiti da *angioletti* o da *guerrieri* (con elmo sormontato da un gran pennacchio multicolore, scudo, spada, stivaloni e vestito che appena si distingue sotto le collane, le catene, i fermagli e gli altri gioielli che lo coprono) mentre alcune ragazzine più grandi vestite da *imperatrici* (con corona e manto foderato di ermellino) figurano S. Elena e camminano tutte serie e impettite, senza mai distogliere lo sguardo dalla croce che portano sulle braccia.

La processione, come dissi, è lunga e ci vuole almeno un'ora per vederla passar tutta, tanto più che deve di tanto in tanto fermarsi per far riposare un pochino i portatori dei *Misteri*. Questi sono statue o gruppi di statue in legno, di grandezza naturale, più antichi certo di quel che mostrano i colori freschi e lucenti di cui sono spalmati, ma che non hanno alcun pregio artistico.

Sono disposti a intervalli e in un ordine che non è capriccioso, ma è tradizionale e diventa una compiuta illustrazione del gran dramma della Passione.

Viene primo quello rappresentante Cristo nell'orto mentre

(1) Raccolto, con altri, nel volume edito dal Vigo (Livorno 1884) e intitolato: *Studi di Storia letteraria napoletana*.

l'Angelo gli porge il calice; poi S. Pietro col gallo (un gallo imbalsamato); seguono Cristo alla colonna, Cristo col manto rosso e con la corona di spine, Cristo che porta la croce, il gruppo del Calvario con la Maddalena ai piedi della croce, Cristo morto e finalmente l'Addolorata. Noto un particolare, cioè che ogni *mistero* è circondato da candele o da fanali, mentre non ne ha la statua della *Mater dolorosa*, che chiude la processione.

E sebbene non ne abbia, mentre scrivo, notizie esatte e complete, pure debbo considerare come avanzi di sacre rappresentazioni i *Sepolcri* che si costruivano, e forse si costruiscano ancora, in alcune chiese e che con statue di legno o di cartapesta e con tele dipinte rappresentavano qualche episodio della Passione. Nella mia infanzia ne ho visti parecchi, nè credo che l'uso ne sia stato smesso del tutto.

Altra reliquia del dramma sacro è la cosiddetta processione dell'*Urnia*, che si fa in Gallipoli (provincia di Lecce) dalla confraternita dei bottai nel giorno di venerdì santo dalle 4 1/2 pom. a mezzanotte, e che è così chiamata dall'urna di cristalli nella quale è chiusa la statua del Cristo morto e che, seguita dalla statua dell'Addolorata, vien portata in giro circondata da schiere di *angioletti* e di *verginelle* che, accompagnati dalla banda musicale, cantano di tanto in tanto le strofe di un coro. E non sono molti anni che le confraternite dei facchini e dei pescatori, le quali vanno ancora in processione per Gallipoli nelle ore pomeridiane del giovedì santo, ricordavano le antiche processioni ombre dei disciplinati, poichè mentre alcuni dei confratelli incedevano a piedi nudi, portando sugli omeri pesanti croci di legno, altri, pure scalzi, avevano al collo la *pisara*, ossia una grossa pietra legata con una corda, *et se verberando incedebant*.

Ma le croci, le *pisare* e le flagellazioni sono scomparse, come scomparvero anche i drammi musicali nella celebrazione della festa di S. Agata, protettrice dell'antica città pugliese.

E di quei drammi sacri musicali parlerò a voi e agli amici lettori della *Rassegna*, un giorno o l'altro, quando avrò raccolto alcune notizie e alcuni documenti.

Intanto amate il vostro antico condiscipolo e amico, diventato cogli anni e coi malanni

UN BRONTOLONE.

RACCONTI E NOVELLE

AVANTI!

L'arte, l'amore, la patria erano i suoi ideali, i tre grandi pensieri che lo agitavano, che gli mettevano la febbre nelle vene e gli trasparivano ne' suoi occhi limpidi e sinceri, nel calore della parola, nella dolcezza della sua fisionomia bella e simpatica.

Io lo vidi ridente e felice ne' suoi verdi anni, ricco soltanto di molte speranze e d'ingegno, accarezzato, lusingato, avanzarsi ardito fra la gente a cercare avidamente il bene, ad inalberare, con pazza gioia, la bandiera della verità e della giustizia, con una coscienza retta, con un'anima innamorata; ma la gente, con dorati inganni, gli agghiacciò il petto e lo travolse nell'orrida notte del dubbio.

Folle! rompere gli orecchi al prossimo con delle frascherie, con delle massime, con de' sentimenti da riporsi tra ciarpe e vecchiumi! arrischiarsi, con tanta impetuosità e col cuore in mano, a fare l'opposto di quello che sogliono fare oggi in Italia!

Pure Adello, sublimandosi a nuova fede con ali potenti, disse: Avanti!

*
*
*

La beata illusione dell'età giovanile non si perde al primo soffio del turbine. Egli si sentiva per le fibre crescere forza e vigore: che importa che il sentiero da battere sia scabro ed erto o coperto d'immensi ghiacciai? Bisogna inerpiciarsi sempre più su, per que' dirupi, per quelle rocce a picco, insanguinarsi i piedi e le mani, sempre più su, là dove crescono, al soffio degli uragani e de' venti, i licheni e i ginepri pigmei, le genziane e le sassifrage. Aveva muscoli, polpe ed ossa da reggere a qualunque disagio, a qualunque guerra, da prendere un nemico, non di fianco o alle spalle con una imboscata, ma di combatterlo, come gli Agamemnoni e gli Aiaci, corpo a corpo.

La carità, gli studii virili, l'amor di patria senza delle opere sono braccia spenta, sono alberi che hanno belle le chiome e non danno frutti. Operiamo dunque, animiamo, edificiamo con l'esempio in ogni virtù, in ogni elevatezza di sentimenti.

Ma egli volle operare a faccia scoperta, oggi che tutto si orpella colla menzogna, e cavar la maschera agli altri.

Gli ghignarono sul viso il ghigno di Mefistofele; ed egli, l'audace, dopo titaniche battaglie, non piegò la fronte, non fuggì come un vile. Tornò accanito, gagliardo, volenteroso, intrepido a combattere il tornaconto e la bassa ambizione, l'apparenza e la volgare apatia, la codarda prudenza e l'ipocrisia, la mafia e la camorra, la lode mercata e il biasimo ingiusto.

Si levò un grido di fremito da per tutto. Lo denigrarono, gli scagliarono delle frecce avvelenate alle spalle, tentarono strappargli quella lingua cinguettiera dalla bocca e con festevoli risa abbandonarlo al furore popolare, quel pazzo. Deriso, ei perdonò; fece anzi di più; schiaffeggiato ad una guancia, presentò l'altra guancia. Offeso però nell'onore, porse querela contro gli offensori; ma il giudice condannò gli offensori a poche lire di ammenda.

— Vedi, gli dissi, con poche lire di ammenda ti ripeteranno sul viso le più sconce parole.

— Ma la legge?

— La legge è assolutamente impotente a tutelare e a difendere l'onore degli individui.

— E che bisogna fare per riparare l'offesa?

— Bisogna battersi. Così sarai vendicato.

— Dio mio! io non ho mai anelato alla vendetta.

E Adello, che vociava tanto contro al duello, a questa irragionevole riparazione, a questo pregiudizio, a questa ingiusta esigenza della società, fu trascinato a battersi per riabilitare il suo nome coperto di onta e di ridicolo, e fu ferito gravemente.

L'ira del dispetto gli avvampò ancora nel cuore e disse: Avanti!

*
*
*

L'ardore della gloria gli aprì a novelle ebbrezze la mente. Si sentì poeta. Aveva il genio con sé, quella fiammella del divino raggio che illumina e scalda, che avvalorava e solleva in più alta regione. Cercò nell'arte un sollievo contro le avversità. Una gente stolidi, superba, invidiosa

gli mosse guerra asprissima, gli rifiutò la gloria di poeta. I versi di Adello, ritemperati sull'incudine del dolore, non erano rispondenti ai tempi, non avevano i profumi della carne, il lezzo dell'orgia, il suono di baci impudichi, non infiammavano passioni cieche e sozze, non vilipendevano le credenze più generose e sante; sembravano cose rancide troppo, salmi monotoni di queruli penitenti, ispirazioni romantiche di un passato già morto. Le sue prose, poi, rimanevano nelle nuvole: non erano insanguinate nell'animalità, sembrò uno scrittore pettegolo, pedante, astratto, artificioso. Così fu giudicato, e fu fischiato e frustato.

Un dolore acutissimo gli strinse il cuore, gli sanguinava il cuore. Ci aveva l'inferno nel petto, un inferno di cruccio, di strazi, di veleno, che lo spossava.

Perduta la sua ilarità naturale, ma non la fede, Adello disse: Avanti!

*
* *

Cercò l'affetto di una donna che lo consolasse, che gli tergesse il pianto.

Vide ed amò Maria, una fanciulla che egli salutò regina fra le più belle, dalle pupille lucidissime e tremanti sotto le ciglia come l'occhio della gazzella, dai delicati fianchi, dalle guance rosate, dai vezzi innocenti. Come un angelo sceso dalle sfere sopra la terra, ella gli mostrò il sorriso della felicità. Adello le si prostrò reverente innanzi per adorarla, la fanciulla gli posò il labbro sulla fronte. Non v'è cosa al mondo che valga un punto solo di questa vita, disse il giovanetto, parendogli di passeggiare sulle teste di tutti i mortali, di poggiare il piè sui venti e sulle procelle, e di salire, di salire in alto, portato sulle penne degli angeli in un mondo di dolcezze arcane, di sublimi visioni. Quei giorni, ah, tanto brevi e felici tanto! come passarono rapidi.

L'amore di Adello era vero, ardente, indomabile; in lei era civetteria e vanità.

Oh quante volte nel delirio della gioia, stringendola con voluttà febbrile tra le braccia convulse, le disse: Io sono tuo, tutto tuo, o Maria; tu mi appartieni, non è vero che mi appartieni, o mia regina? Chi oserà spezzare un amore così potente? Credi tu che quell'uomo rigido, gretto, avaro di tuo padre, che sembra inesorabile come il destino, come il genio del male, che non ha pietà delle nostre angosce, voglia maledire due cuori fatti l'un per l'altro? voglia far morire due creature felici, le più felici tra i viventi? Oh morire, morire qui sul tuo cuore, colle labbra poggiate alla tua bocca di rose, con gli occhi ne' tuoi sguardi celesti, egli è un sentire il fremito soavissimo di un'altra vita, è una beatitudine tutta nuova, è un volare insieme al cospetto dell'Essere infinito.

Ma la fanciulla un giorno, obbedendo con filiale docilità ai consigli del padre, persuasa e convinta che il mondo non è che un banco ed il matrimonio non altro che una cambiale, sposò un banchiere.

Adello ammalò: ebbe un lungo delirio assai prossimo alla pazzia. L'ideale della vita gli sfuggiva dinanzi sempre. Ogni giorno in quell'anima assetata di fede una speranza si dileguava, ogni giorno il turbine sperdeva una foglia da quel cuore capace d'abbracciare tutto l'universo in un amplesso d'amore.

Eppure, dinanzi alla spaventosa realtà delle cose, disse: Avanti!

*
* *

Amava l'Italia d'amore ardentissimo ed operoso, e combattè per la sua libertà.

Fece inauditi prodigi di valore, fu ferito, fu proclamato sul campo fra i primi campioni della redenzione d'Italia; rifiutò la decorazione e ritornò sanguinante a casa.

Si trovò nelle strettezze più dure e non chiese nulla, mentre molti, i rumorosi millantatori, i brigatori affaccendati si facevano innanzi, domandavano ed ottenevano un compenso alle loro benemerienze patriottiche. Gli parve di aver fatto niente più che il suo dovere. La fiacca gente, cui non balena luce di pensieri nobili e santi, chiamò stoltezza quella grande fermezza di carattere.

La fame e la tisi uccidevano Adello. Quel giovane così bello, così colmo di vigore e di vita, dalle spalle tarchiate, dalle braccia robuste come un atleta, era diventato magro magro, debole, calvo, con le carni flaccide, con molte rughe in volto e un solco profondo scavato in mezzo alla fronte. Come viandante in un deserto cammino, egli si trovò solo nel mondo, egli, che cercava cuori Latini ed anime Spartane, caratteri integri e grandi virtù pubbliche e private, si trovò solo in un brulicame di uomini infinti, adulatori, corruttori, versipelli, spergiuri, vani, maestri d'insidie, un brulicame di birri, di usurai, di ribaldi barattieri ed altre arpie fameliche e melense, che si affannavano e si accapigliavano rabbiosamente a vicenda.

Siccome il fuoco vale ad affinare l'oro così le avversità affinavano la virtù nell'animo di lui. Mesto, sofferente, prostrato di forze, sedeva ogni mattina presso la finestra dell'oscuro stambugio per salutare il primo chiaror dell'alba che si dipingeva lontan lontano all'estremo oriente, per respirare quell'aura fresca, balsamica, che scuoteva leggermente le cime degli alberi e a lui agitava l'anima stanca e il corpo affralito. E quando il sole appariva superbo fra la pompa de' suoi raggi a rinnovellare il mondo, a diffondere a torrenti la vita nelle cose, surgenti in un inno di amore, Adello, come se volesse risalire sulla breccia e compiere i suoi giorni con novelli atti di eroismo e di abnegazione, gridava: Avanti!

*
* *

— Via, lascia correr l'acqua alla china, lasciala andare, gli ripetevo io più volte.

— Tu hai ragione, mi rispondeva. A che darsi tanti impacci? Egli è tempo che io faccia come gli altri o, al più, che io finga di ridere. Lupo è l'uomo all'altr'uomo. Si cavino pure la pelle l'un l'altro, la pelle intonacata con due dita di belletto. Quanti laccioli si tendono! quante bisce velenose d'intorno! Ed io boccheggio come un pesce uscito dell'acqua, conduco una vita misera e piena di stenti che appena ho più anima nel corpo. Sono un giovane fatto all'anticaccia io, ed ho un cervello strano, lunatico, pieno di certe pazzie che, oltre a farmi zimbello alla maggior parte degli uomini, mi procurano giorni di grama tristezza e di fame, giorni infelici oltre ogni umana credenza. Lo so, la mia merce è vizza e fradicia, la mia voce è quella del passero solitario che geme nella foresta — essa si perde inascoltata fra l'indifferentismo e la febbre de' materiali interessi. Ma che credi tu che io abbia la forza di pensare, dire e fare come gli altri? I disinganni e le disillusioni non hanno per nulla risanato il mio cervello ritroso e selvaggio. Egli è che la fede non mi è morta ancora nel cuore. Se questa mi venisse meno per un momento mi fracasserei la testa contro il muro di questa stamberga. Oh via, non ne far le meraviglie se parlo ancora di fede in questi tempi

nuovi! Credi forse che il mio spirito si sia cristallizzato? che la rivoluzione operata dalle scienze non sia penetrata fino ad ora nella mia mente? Quando appunto più folleggiava dietro la scienza e la critica, che nel loro cammino vertiginoso ed implacato distruggevano il vecchio, spezzavano ogni cardine dell'antica fede, stritolavano, polverizzavano perfino il trono di una Divinità senza nulla edificare; quando appunto, arcangelo ribelle del pensiero, io deliravo in cerca di una fede che potesse appagare appieno il mio cuore, guardandomi attorno io dissi: Che sono mai queste coscienze apate e indifferenti che mi circondano, che uccidono ogni sentimento morale, che disprezzano e calpestano tutto ciò che vi ha di sacro nel mondo: onore, virtù, patria e libertà? Perchè tanti suicidi ogni giorno, tanta sete dell'oro, in cerca del cammino più breve, ch'è sempre il più lordo e fangoso, tante ingiustizie, tante passioni brutali? Che cosa mi hanno lasciato in cambio della mia fede antica? il dubbio desolante di Amleto, la negazione di Faust, i dolori di Werther, il nulla. E pure questo atomo nell'universo, questo minuto nel tempo, che addimandasi uomo, dacchè ha cominciato a formicolare sopra la terra, ha avuto sempre una malattia nel sangue e nel midollo dell'osso: la malattia di credere, la malattia di un sentimento religioso. E pure nel fondo della nostra anima, con tutto l'orgoglio della scienza moderna, scettica, negativa, atea, rugge sempre qualcosa ch'è la gran lotta della ragione e dello spirito, del cuore e della mente, del mondo materiale col mondo spirituale, di Satana e Dio; qualcosa che non può restare nel vuoto, che non può appagarsi del nulla, che spasima, che aspira verso l'eterno, verso l'infinito.

Quando finiva di parlare, egli mi stringeva le mani con tenerezza e mi diceva:

— Io ho fede saldissima negli alti destini del genere umano. Avanti!

*
*
*

Io lo rividi sul letto di morte in un ospedale. Pareva uno scheletro spolpato e non mostrava di esser vivo che co' moti alterni di un respiro affannoso, difficile. Con ciglio asciutto, con aspetto pallido e sicuro attendeva l'ora che l'avrebbe disciolto dal consunto fragile corpo per volare in un'altra stella. Una pace, una speranza nuova, un ultimo lampo di fede gli si leggeva nelle rilucenti pupille.

Fu un'agonia lunga, dolorosa, che mi strappava il cuore a brani. Quando gli si avvicinò il prete, con soave sorriso lo respinse; si toccò il petto ischeletrito, il petto senza colpe e senza rimorsi ed aprì le braccia al cielo, là nel grembo di Dio, a cui egli credeva. Il prete, asciugandosi gli occhi, uscì dalla stanza; il moribondo lo richiamò e gl'impresse un bacio in fronte colle sue labbra livide, fredde, insanguinate.

Era un bel mattino di maggio, un sereno, odoroso mattino.

Adello, in quegli ultimi momenti di sua vita, non so qual più se gloriosa o infelice, mi strinse fra le sue braccia agghiacciate, stretto stretto, mi accarezzò; poi volle che gli aprissi meglio le cortine per rivedere il sole, per aspirare a gran sorsi quell'aura ristoratrice che esalava dall'etere immenso, e, come inebriato in un'estasi nova di affetti e di gioie, con un estremo anelito gorgogliante nel sangue mi disse: *Avanti!*

Maggio 1886.

P. SAMARELLI.



GRANCHI SU GRANCHI

Messer Milione se l'è avuta a male; me ne rincresce davvero, ma non ne posso nulla. E i *granchi* non doveva prenderli e soprattutto ai primi non doveva aggiungerne altri non minori per farmi diventare un piffero di montagna. Creda, caro Milioncino mio, creda in buona fede che io non ci ho colpa e creda pure che di storia piemontese, senza vanità, m'intendo un pochino più di lei, non fosse altro, perchè sono piemontese ed ho frugato qualche anno negli archivii di questa regione d'Italia.

Poveretto! non ne ha capito niente. Crede forse davvero, ma proprio davvero, che il *fargli rabuffo, l'investirlo, etc.*, siano state dette da me sul serio. Oh! allora sarebbero certamente *puerilità ginnasiali* degne di quei trattati per le scuole che sono la fonte dell'erudizione milionesca, come confessa egli stesso! Ma ci è un guaio, ed è che io con quelle parole volevo colpire, proprio così, una scuola che usa questo metodo di far la critica con grandi e vuoti paroloni.

Ma non usciamo di careggiata; io non ho bisogno di scappar dalle mani di Messer Milione com'egli ha tentato di scappar dalle mie, diventando di pescatore di granchi un granchio pescato egli stesso!

Egli dice: *Due sono le accuse sostanziali che mi fa il signor Gabotto; falsa modestia e poco valore del mio libricolo. Ecco, dunque, una contraddizione assai divertente! Se la mia modestia è falsa, il mio opuscolo è buono, se questo è cosa da nulla, la mia modestia è quella vera. Di qui non s'esce: la modestia finta e l'inutilità dell'opera sono idee che si escludono a vicenda.* Quanti, quanti, quanti granchi in un solo alinea. Messer Milione, davvero, non è buon logico: il diavolo ragionava meglio nel medio evo. Il dilemma di Messer Milione si può ritorcere contro di lui: o il libriccino è buono e la sua modestia è falsa, o il libriccino è cattivo, ed allora ho ragione io di dirlo tale. Eppoi è da notare che io dissi pieno di errori, non *inutile* l'opuscolo in questione; dunque non c'è la *contraddizione assai divertente* che ci vede Messer Milione. E ancora una cosa: consulti un buon vocabolario, il Fanfani, il Rigutini, la Crusca, per esempio, non un vocabolarietto scolastico, e veda se *falsa modestia*, non vuol dire *modestia finta, ipocrisia* (badi che spiego la parola, ma non intendo punto nè poco insultar lei), *gesuitismo*; consulti uno di questi vocabolarii, oh! lo consulti, chè ne ha tanto bisogno.

Insisto nella mia opinione, che Messer Milione abbia tolto il suo opuscolo dal Tesauro, per parecchie ragioni. Il Tesauro anzitutto è contemporaneo; il libro che Messer Milione dice aver veduto è un volume di biografie; dunque secondo il processo ordinario della critica storica, si deve concludere che il Tesauro stesso è la fonte prima. In secondo luogo perchè Messer Milione non ha detto subito che era un vecchio libro biografico quello che aveva consultato e poi non aveva più ritrovato? Non nego che possa esistere una biografia tolta dal Tesauro, ma per mutare la mia opinione riguardo al libro veduto dal Milione attingendo da lui maggiori particolari sul libro stesso.

Egli s'arrabbia perchè gli dissi che il Tesauro e il d'Azeglio non erano scrittori da doversi ignorare. Sicuro che gliel'ho detto e glielo ripeto. Messer Milione non poteva

dire d'aver consultati *tutti* i lavori (principali almeno) sull'anno 1637 senz'aver notizia del grosso volume del Tesauro! Quanto all'Azeglio poi, le parole « *mi creda pure che se li ignorasse io non gliene farei colpa* » mi hanno fatta una pessima e soprattutto una dolorosa impressione. Ma è dunque proprio vero? In Italia c'è un uomo alquanto colto, che abbia interamente dimenticata la gloriosa storia del nostro risorgimento, che di Roberto d'Azeglio, il fratello di Massimo, e con lui uno dei principali cooperatori della grande epopea italiana di questo secolo, non abbia mai inteso parlare? È triste! È triste.

Conosco le pubblicazioni giornalistiche e principalmente quella incensatoria fatta sul *Pungolo della Domenica* a proposito dell'opuscolo di Messer Milione; ma forse perchè un altro ha lodato io non posso più biasimare? Grazie al cielo io penso colla mia testa; Messer Milione è padrone di far altrimenti, ma non di vietare a me questo sistema. Così lessi la nota della pagina 16 e nondimeno credo poter pretendere che anche ripubblicando un lavoro del 1881, si debba tener conto nel 1885 degli scritti usciti nel 1884. Almeno così fanno coloro che s'intendono un pochino, soltanto un pochino, di storia. Dunque la *pessima figura di critico* non la faccio io, ma Messer Milione, cui non rivolgeri queste parole forse un po' troppo vivaci s'egli pel primo non le avesse rivolte a me.

Ma veniamo al punto culminante del mio articolo; non Castelletto nel Biellese ma Châtelet nell'Artois. Rispondo in primo luogo a Messer Milione che nè io nè alcuno gli negò mai la disfida, provata dalle autorevoli testimonianze del Tesauro, Azeglio e Claretta. In secondo luogo che cosa conchiude la sua lunga chiacchierata? proprio nulla! cioè no, conchiude una cosa, ed è, lasciando a parte l'erudizione a buon mercato della terza risposta, e le frasi vuote della prima, che Messer Milione non è ancora convinto. La lettera inedita, oso affermarlo, che io citai del principe Tommaso datata da Chevrin, preceduta e seguita da altre datate da Bruxelles, Ranty, etc., non è bastante per lui — dice poter essere in Piemonte un paese chiamato Châtelet — e non lo nego — dice in Piemonte esser usata allora la lingua francese e pressochè ignota l'italiana — granchio non tanto piccolo — che il suo libro diceva Castelletto non Châtelet — e glielo credo perchè anche il Tesauro ha Castelletto — e che le truppe del Piccolomini campeggiavano sul Ticino — granchio maggiore del primo. I due granchi stanno in ciò:

1) in Piemonte nel 1637 prevaleva l'italiano sul francese, e cito prova i *campeggiamenti* stessi del Tesauro scritti in italiano, e potrei consigliarlo a leggere le pagine del Ricotti, *Mon. Piem.*, T. III e IV e del VALLAURI, *Poesia in Piem.*, I — questi, Messer Milione, spero li conoscerà — sulla corte letteraria di Carlo Emanuele I, morto nel 1630;

2) le truppe del Piccolomini non campeggiavano sul Ticino, perchè a quell'epoca il Piccolomini era in Fiandra col principe Tommaso, e questo è dagli storici detto *letteralmente*, come letteralmente si troverebbe detto in alcuno di loro se invece fosse stato in Italia.

Quanto alla brutta questione degli esempi, ci entro mal volentieri. Nè volli, nè voglio accusar di plagio Messer Milione che pretende tolti gli esempi di Manlio Torquato e di Valerio Corvo da un manuale di storia Romana per le classi elementari; solo gli faccio osservare che oltre questi esempi di storia romana anche quelli di storia medioevale sono

identici a quelli citati dal Tesauro e dall'Azeglio, e che il Tesauro che scriveva nel secolo XVII non può aver attinto ai manuali di storia romana per le classi elementari, cosicchè la frase del Milione che vorrebbe esser spiritosa diventa ridicola.

Non rimproverai Messer Milione d'aver supposto si potessero trovare negli archivii piemontesi documenti sulla disfida di Castelletto; affermai non esservene; dissi invece troppe 14 pagine — quelle appunto in cui c'entra Lorient — per provare che non si doveva aspettare di non trovarne traccia negli scrittori francesi. Ristabiliamo i fatti, e voi, Messer Milione, siete caldamente pregato di rispondere categoricamente, seriamente e senza far dello spirito che talvolta, perdonatemi, può anche essere pura rapa.

E qui finisco e termino la polemica che comincia a pigliare una forma poco conveniente e soprattutto diventa oziosa. Ai lettori domando perdono; la colpa non è mia, ma tutta del *breve comprendimento*, non mio, ma di Messer Milione, che Dio gli perdoni e lo preservi dal pescar nuovi granchi.

Torino, 9 maggio 1886.

FERDINANDO GABOTTO.

IL NOME DI ROMA ⁽¹⁾

Roma 5 maggio 1886.

Egregio Signor Direttore,

Nella *Rassegna Pugliese* del 28 febbraio di quest'anno, gentilmente favoritami pochi giorni or sono, ho letto l'articolo intitolato « Per una ricerca etimologica » e vi ho trovato inesattezze non lievi, per rettificare le quali chiedo un posticino nell'accreditato periodico dalla S. V. egregiamente diretto.

Il signor Stasi *pietosamente* suppone che, per *ingenuità*, io abbia tradotto il vocabolo dorico $\rho\acute{o}\mu\alpha$ nell'italiano *rocca* e che questo *fatal* abbaglio mi abbia portato in una *falsa convinzione*, sulla quale ho edificata una *istoria, un pochino romantica, quanto lo permetteva l'indole idillica (?) dell'Ateneo Italiano*. Ringrazio l'egregio articolista di tanta cortesia e dell'attenzione di cui ha voluto onorarmi: però invece di dirmi convinto dalle sue parole debbo dichiarare che, non per ingenuità nè per abbaglio, ho attribuito a quella parola greca un significato, che egli non ha potuto trovare in nessun vocabolario.

$\rho\acute{o}\mu\alpha$ e $\rho\acute{o}\mu\eta$ esprimono la forza fisica in genere e non precisamente robustezza che ha il suo vocabolo proprio $\acute{\alpha}\lambda\kappa\acute{\eta}$: la radice è $\rho\acute{o}\omega$ *esser forte, consolidare confermare*. Basandomi su ciò potrei subito dedurne che $\rho\acute{o}\mu\alpha$ significhi fortezza, luogo fortificato; ma questo non è il solo argomento che posso addurre benchè importantissimo. È fenomeno che si riscontra in tutte le lingue il passaggio di una parola dal significato generale al particolare; così noi a denotare una rocca, un luogo fortificato, adoperiamo

(1) Nel pubblicare questa risposta dell'egregio sig. Barbati, esprimiamo il desiderio che anche questa polemica, per quanto dotta, non abbia altro seguito, parendoci che la discussione sull'argomento sia durata a bastanza.

(La Direz.)

l'astratto *fortezza*, l'aggettivo *forte*, il diminutivo *cittadella*. Roma dunque dal significato generico di forza, sarebbe passata a quello particolare di *fortezza*.

Codesta — dirà il signor Stasi — è una pura supposizione. Sicuro, ma è basata sopra un argomento abbastanza forte. È da ritenersi che i popoli parlanti i varii dialetti di quella lingua, che i romani chiamarono greca, quando si stabilirono in Europa non possedessero un vocabolo atto ad indicare una *fortezza* posta in luogo elevato. Infatti la sommità di Atene fu detta *ἀκροπόλις*; quando questa venne munita di opere di difesa, in mancanza di un nome, che ne indicasse la nuova destinazione, le fu conservato il primitivo, che tutti accettarono col significato di rocca. Qual meraviglia che i Dorii, trovandosi in caso identico, o quasi, in mancanza di un vocabolo proprio, abbiano adottato il generico *ῥόμα* per significare rocca?

Di questa opinione è l'illustre L. Delantre, il quale a tal proposito dice a pag. 65 dei *Saggi linguistici*, che « per coloro che crearono questa espressione, *Roma significava fortezza, rocca.* » Ed in tale opinione è confermato da quella Roma quadrata, che il signor Stasi, con ardor giovanile, si è affrettato troppo ad assalire e ad abbattere colla citazione di un passo di Tito Livio, senza accorgersi che nel furore dell'attacco, troppo ingolfandosi nel greco e nel sanscrito, perde il latino. Il buon Tito Livio colle parole *Capitolium quoque saxo quadrato substructum est*, ci ha fatto sapere che a quel tempo furono rifatte *con sassi quadrati le fondamenta del Campidoglio*, come si può verificare anche adesso in una parte di esso, e non già che fu costruito sopra una superficie quadra. Altrimenti avrebbe adoperato *super* invece di *sub* e *saxum quadratum* invece *saxo quadrato*. Il passo del sommo padovano non distrugge la mia Roma quadrata come, troppo sbagliando, il signor Stasi aveva creduto.

Che Roma derivi da Ruma o da Rumon non è ipotesi nuova: l'ha già sostenuta fra gli altri l'egregio professore O. Marucchi. In tale ipotesi a me sembra falso e tale sembrerà a chi lo ponderi bene, ciò che nè dice con soverchia sicurezza il mio egregio contraddittore. « Questa — egli scrive — è chiamata, *naturalmente per distinguerla dalle altre*, la città fluviale, della corrente, con nome italico Roma. » Ma, di grazia, per accettare tale asserzione, bisogna ammettere, che quella fosse la sola città situata sopra un corso d'acqua. Tutte le città antiche e quasi tutte le moderne si trovano sopra o presso un corso d'acqua più o meno importante. Un tal nome dunque non avrebbe distinta, ma confusa Roma, fra le altre città, e per conseguenza l'affermazione del signor Stasi cade. Sarebbe, secondo il mio povero parere, più logico, se i sostenitori di tale ipotesi prendessero *ῥόμα* in senso di *difesa* da *ῥόμα* *difendo, libero*.

Credo di aver dimostrato come *ῥόμα* sia per sinecdoche passato dal significato generico di *forza* a quello particolare di *rocca*; ma quando anche quel nome dovesse significare soltanto ciò che è in latino *Valentia*, non sarebbe cosa ridicola ammettere che si sia dato a questo villaggio, sorgente sulle rive di un fiume, un nome per vaticinio o per presagio. *Potentia, Vicentia, Valentia*, ed altre città dimostrano che il signor Stasi si affrettò troppo a giudicare ed a ridere.

Così mentre la ipotesi da me sostenuta nulla ha perduto del suo vigore, il signor Stasi, che era sceso in agone, armato di tutto punto, a smantellarmi *Roma quadrata*, vede

cadere la sua città fluviale sotto una semplicissima riflessione, non appoggiata da alcuna citazione latina. È la sorte delle cose!

Gradisca, egregio signor Direttore, i ringraziamenti ed i sensi di distinta stima, con cui mi professo di Lei

Dev.mo

GIULIO BARRATI.

Bibliografia

G. A. TAROZZI. — *Canto alla Pace.*

Non è la pace universale, sublime aspirazione degli utopisti del diritto internazionale, nè la pace per cui lavora il principe di Bismarck — è la pace della natura e degli uomini, l'una un fatto, l'altra un ideale.

Nell'una sono gli auspicii della prima aurora che la musa rinviene nelle albe nostre: è il canto eterno della vita e dell'amore, il risveglio delle forze vitali in un'armonia arcana: *pace serena senza alcuno affanno.*

Ma, purtroppo, la scena muta quando scendiamo all'orrida pugna della vita umana, la quale ferve

*come irruente
onda che la spezzata Alpe trascina,
e in tumulto di guerra, al silente
piano ruina.*

L'arte e la religione, la Grecia e Cristo, mandano fra gli uomini dei raggi di pace. In Grecia

. . . dato al mare il canto, a la leucadia
brezza le chiome
una fanciulla, d'Afrodite amante
chiama nel supplicante inno la dea
a la notte di morte, a la muggiante
onda letea.

È la pace di Saffo, la pace dell'oblio.

Un altro raggio di pace c'irradia con Cristo:

*Le Solimiti da lo sguardo blando
seguiano il nume, ed i virginei cori
de' vecchi servi il crin bianco, cantando,
spargean di fiori.*

*Ma fu un lampo, fu un dì. Sopra i ridenti
campi ed i colli una turba addusse
fumo litane e croci, e i riforenti
amor distrusse;*

onde la pace umana assomiglia alle botti delle Danaïdi; e il Tarozzi considerando che non la si trova nella storia passata, la invoca per secoli venturi. Speriamo che la diva *dolce ridente* voglia esaudirlo, tanto il suo *canto* lo merita. Segna un istante di pace fra critici e poeti.

ST. A. MANFREDI.

LIBRI, OPUSCOLI, GIORNALI

mandati in dono alla RASSEGNA PUGLIESE

Rendiconto e Bilancio del 1885 della Banca Popolare di Modugno.

Annuario dell'Istituto Cartografico Italiano (L. Rolla) = Anno secondo = Roma, Eredi Botta, 1886.

Foglie al vento, Versi di GIUSEPPE SCARANO. = Napoli, Tocco e C. 1886.

V. VECCHI, Editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo
Direttore propr. V. Vecchi.